

LIBERO PENSIERO



Libero Pensiero



0:25

-4:17



INDICE

EDITORIALE

Pag 1

INCHIESTA

pag 2 - 5

-A scuola tutti bene

BRUNELLESCHI

- Lo storico Andrea Graziosi al Brunelleschi focus sul conflitto Russo-Ucraino / Giuseppe Castaldo pag 6

pag 7

-Model European Parliament: Make your voice HEARD! / Manuel Moccia

-L'ambiente fiabesco del Brunelleschi / Anna Patriciello Mattia Coppola pag 15

- GLI STUDENTI DEL BRUNELLESCHI ESCONO ALLO SCOPERTO: ciò che non potreste leggere / Alessandro di Fiore pag 18 - 19

- ITER NEAPOLITANUM: la redazione di Libero Pensiero in "Libera uscita" / Marco Di Paolo e Tommaso Saramin pag 35

ATTUALITÀ E CULTURA

-P.C.T.O. L'ignoranza è forza/ Vittorio Ferrara pag 8 - 9

-Elogio della mediocrità / Francesco Casillo pag 10

-Criptovalute e Bitcoin/ Biagio Della Bella pag 11

-La banalità del male nell'esperimento di Milgram / Antonio Patriciello pag 12

- Pensare per scegliere/ Giuseppina D'Antò pag 13

ENGLISH PAGE

-Homelessness in Europe / Giulia De Lorenzo pag 14

MUSICA

-Bed-In / Chiara Tuccillo pag 16

LETTERATURA

- La poesia (crepuscolare) tra disagio e possibilità / Giuseppe Castaldo pag 17

-Noi siamo natura / Antonio Pio Antonucci pag 33

-Dal Castrum al castello: storia di una parola/ 2°O pag 30

ARTE- MODA-DESIGN

- Morire con Stile / Elisa Nespoli pag 20

-Il demiurgo Mugler / Giovanna Trivelli Gianluca Di Fiore pag 21

- La Gioconda olandese/ Anna Patriciello pag 36

RACCONTI

- Auror / Marcello Balzano pag 22

- Egli, uno / Fabiana Anna Reccia pag 23

-Lo specchio /Serena Scielzo pag 24

-Perchè sei così / Gaia Carrano pag 25

-Psiucale / Massimo De Rosa pag 26

-Voci nella notte/ Sara Castaldo pag 27

SCIENZE

- L'idrogeno combustibile del futuro o utopia/ Raffaele Tuccillo pag 28 - 29

INTERVISTE

-Incontro con il professore Francesco Sdino / pag 31 - 32

RECENSIONI

-Sulle ali degli amici / Roberta Panzone ,Amato Sara ,Serpico Ilaria ,Vasaturo Alessia, D'Antò Susy ,Casaburo Martina pag 34

POESIE

-Amari cristalli/ Maria Favella pag 37

-La Sfera di nessuno /Elisa Nepsoli

-La nostre parole /Ersilia Rosa pag 38

-Filo D'aria / Maria Castaldo Tuccillo

-Mentire / Annamaria Parnolfo pag 39

-Salvezza/ Maria Scarpati

-Nirvana/ Mattia Coppola pag 40

-Troveremo mai pace?/ Marzia Celardo

-Luce / Vittoria Di Maso pag 41

-Pace/ Giusy Cerbone

CARE LETTRICI E CARI LETTORI,

La primavera inoltrata profuma dei fiori del nostro giardino. Le chiome degli alberi si protendono verso le finestre delle aule e diventano sempre più folte. Anche il verde delle foglie si fa più scuro e nel cielo i tramonti appaiono in-fuocati. L'aria che si respira è fresca, ravviva i pensieri e rigenera i polmoni. Le ragazze e i ragazzi si vestono di sorrisi allegri. Infinita bellezza e rinascita. Osservare la natura ha sempre un effetto benefico sull'indole umana. Ci fa sperare che forse è ancora possibile un'alleanza tra l'essere umano e l'ecosistema. È tempo di uscire per passeggiare all'aria aperta, per incontrarsi al bar per un caffè, per ritrovarsi con gli amici per cene e feste, per viaggiare o anche solo per vagabondare per la città, per andare a cinema, a teatro, per musei, per programmare gite scolastiche. Avevamo bisogno di soddisfare il nostro desiderio di libertà.

Nel frattempo tutto inesorabilmente scorre: pandemia, povertà, cambiamenti climatici, conflitti bellici. Nel cuore dell'Europa, pericolosi autocrati sconvolgono il mondo e, per l'ennesima volta nella storia dell'umanità, appare il volto demoniaco del potere: esseri posseduti da una volontà di grandezza, da sentimenti disumani che racchiudono forze pericolosamente distruttive. Case, diritti, famiglie distrutte. Ragazze e ragazzi ucraini risucchiati da un vortice insensato e assurdo di violenza, contro ogni idea di democrazia liberale, contro ogni possibilità di alleanza, di confronto, di dialogo. Le generazioni più giovani appaiono disorientate di fronte ad immagini e notizie che scorrono quotidianamente sugli schermi, profondamente sensibili allo spirito e alla condizione vissuta dai loro coetanei.

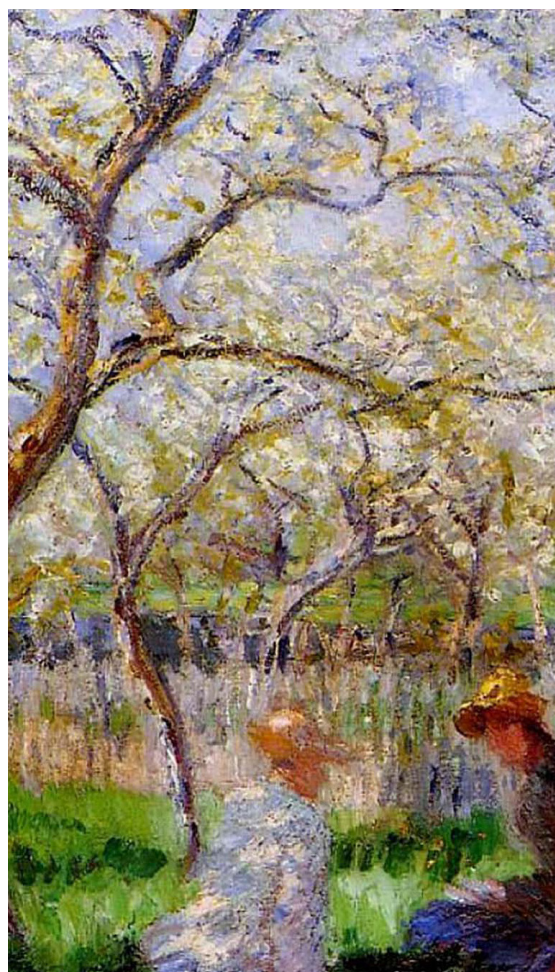
Noi tutti facciamo fatica a comprendere le ragioni di questo conflitto, la logica di una guerra che va oltre ogni possibile ricerca di senso. Sappiamo solo che è urgente una risposta di umanità: l'unica, la più esauriente risposta alla domanda che gran parte del mondo occidentale si sta ponendo in questi ultimi mesi, è forse proprio l'esplosione di solidarietà a cui stiamo assistendo.

Accogliere sta diventando, finalmente, una parola d'ordine per tutti, e speriamo di non dimenticare che non ha confini. Manifestazioni, discussioni, reti di solidarietà, raccolte di fondi, gare per aiutare piccoli nuclei familiari che sono rimasti privi di tutto. Risuona all'unisono la parola PACE. *Shalom* salutano gli ebrei, ed è un augurio non solo di pace, ma anche di benessere e sicurezza. Gli arabi dicono Salam: pace come salvezza, salute. I buddisti utilizzano il termine giapponese *Kosen-rufu* per esprimere il concetto di pace nel mondo, inteso non solo come assenza di guerre, ma come pace onnicomprensiva, ottenuta attraverso la pratica dei valori umanistici, tra i quali, prima di ogni altro, l'assoluto rispetto per la dignità della vita. I cattolici da secoli ripetono la formula *pax vobiscum*, saluto liturgico che accompagna il segno della pace: la pace sia con voi. "Give peace a chance", cantava nel 1975 John Lennon, in una delle canzoni più pacifiste della storia della musica, affermando che tutto quello che voleva era "di dare una possibilità alla pace".

Nonostante l'atmosfera cupa che si respira, anche i nostri giornalisti vogliono "dare una possibilità alla pace", desiderano continuare a cercare e raccontare la bellezza, l'intelligenza, la poesia di persone, oggetti, luoghi, sentimenti. Sono queste le cose che davvero ci tengono in vita. Sono l'unica bussola che ancora ci guida in questa bufera.

Straordinaria è la capacità che hanno le giovani generazioni di immaginare e poi di realizzare. È una loro incredibile risorsa, che non smette mai di stupirci. E la vera sorpresa di questo numero di *Liberio Pensiero* è scoprire che le ragazze e i ragazzi, nonostante siano stati confinati in casa per quasi due anni, abbiano studiato davanti a un computer, abbiano parlato con gli amici solo attraverso whatsapp e abbiano dovuto ridimensionare tempo libero e progetti, sono ancora convinti che il loro futuro sarà roseo, continuano ancora a crederci. I nostri errori non sono riusciti a fiaccare il loro innato ottimismo. Li anima una forte spinta verso un mondo più inclusivo, più giusto, più sostenibile. Fanno loro le istanze per i diritti civili, per la vera parità di genere, per una società più aperta al diverso e più tollerante, con tutta la passione di cui sono capaci.

Continuano ad avere in mente un mondo più sicuro, più felice. E questo loro mondo noi abbiamo il dovere di raccontarlo, di esplorarlo, di costruirlo.



Prof.essa Mariafrancesca Graniero

A SCUOLA TUTTI BENE (?)

INCHIESTA SULLO STATO DI SALUTE DELLA SCUOLA: LA NOSTRA GENERAZIONE CHIEDE AIUTO.

Dopo due anni di lockdown e didattica a distanza a fasi alterne, con la minaccia permanente del contagio a cui si è aggiunta, negli ultimi mesi, l'angoscia di una guerra a due passi da noi, il benessere mentale degli adolescenti, fra le file dei banchi e nei corridoi della nostra scuola, sembra essere stato notevolmente compromesso.

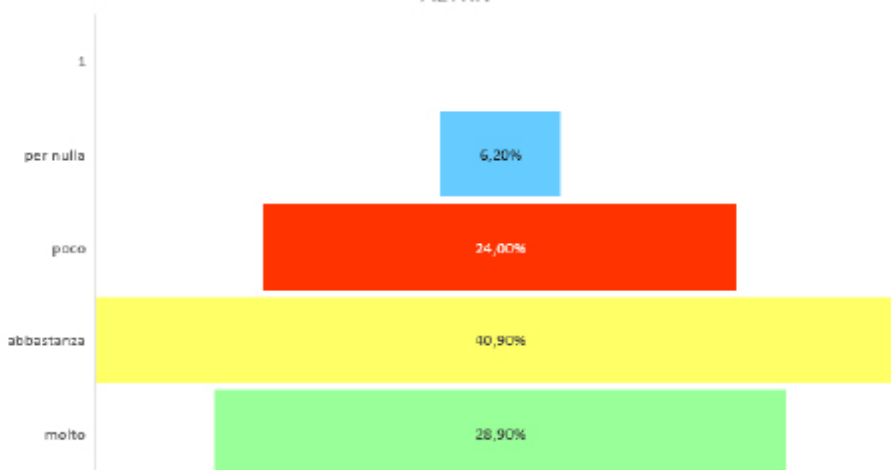
Se con le prime chiusure i ragazzi si sono ritrovati a far fronte a un nuovo modo di fare didattica, una Dad portata spesso a livelli estremi e con conseguenze in taluni casi disastrose, al rientro effettivo e concreto in classe, in un anno scolastico apparentemente normale, seppur con qualche restrizione, hanno dovuto fare i conti con una realtà "mancata" da tempo: programmi da recuperare celermente, ritmi forzati nello studio, insicurezze, inadeguatezza ed ansie da prestazioni. Inoltre, accanto all'aspetto didattico è da collocare inevitabilmente quello legato alla mancata socializzazione con i coetanei nel pieno momento pandemico, che si è rivelato essere un elemento fondamentale nella quotidianità di ogni studente.

La redazione di Libero Pensiero si è interrogata e ha provato a interrogare la platea scolastica del nostro istituto, senza distinzione di classe, sezione o indirizzo, sulla condizione psicologica, sulla "salute mentale" e la sfera relazionale degli alunni. Si è trattato di un'inchiesta che ha coinvolto più di 500 studenti e ha visto impegnati per più giorni un folto gruppo di giornalisti, sia nella fase della elaborazione dei quesiti da porre che in quelle della somministrazione (su piattaforma Forms) e dell'analisi dei dati. È venuto fuori un quadro generale piuttosto chiaro circa i pensieri e lo stato psicologico degli studenti stessi, i quali hanno risposto in maniera tutt'altro che banale, facendo emergere realtà davvero inaspettate.

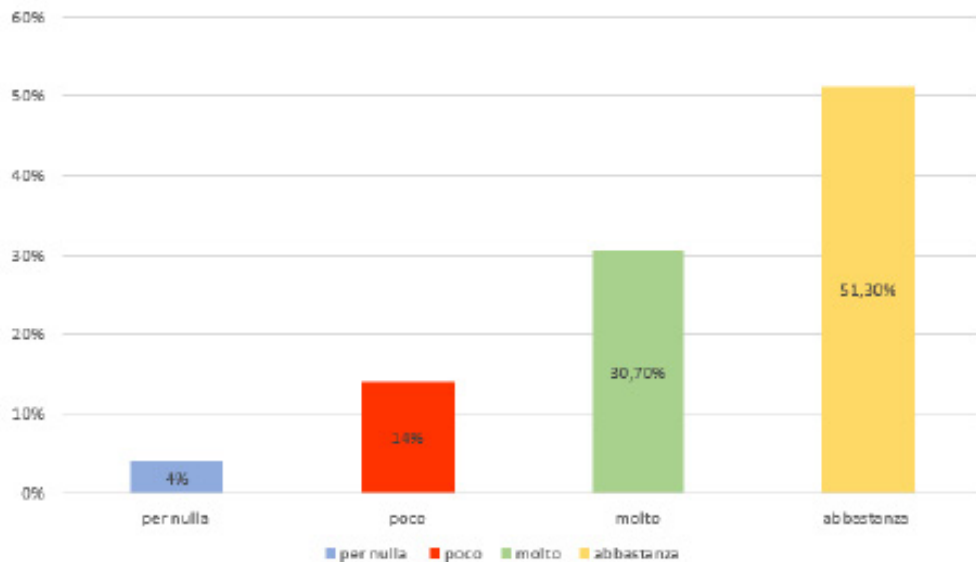
Per la realizzazione dell'indagine, sono state somministrate ad un campione rappresentativo di allievi, coinvolti su base volontaria, ben otto domande, sei quesiti a risposta multipla e due a risposta aperta, che hanno offerto loro la possibilità di poter essere quanto più liberi e sinceri nelle risposte, avendo così l'opportunità di dare voce ai loro pensieri.

Disagio, stress e ansia: quanto incidono questi stati d'animo nel rapporto con la scuola e con i propri coetanei? La scuola resta un'ancora di salvezza?

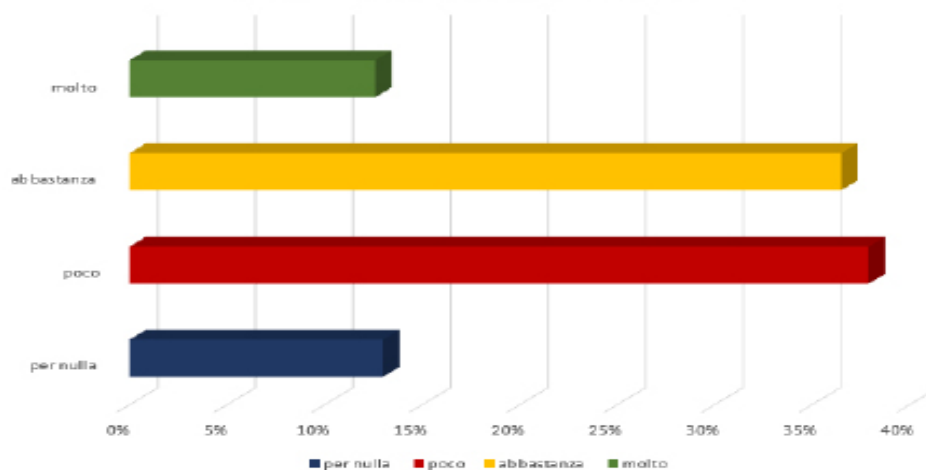
SPESSE ANSIE, DUBBI E PARANOIE CONDIZIONANO LA NOSTRA VITA E LE NOSTRE SCELTE. QUANTO INCIDONO NEL TUO RELAZIONARTI CON GLI ALTRI?



IN GENERALE, SEI SODDISFATTO DELLE RELAZIONI CON I TUOI COETANEI ?



QUANTO TI INFLUENZA IL GIUDIZIO ALTRUI?



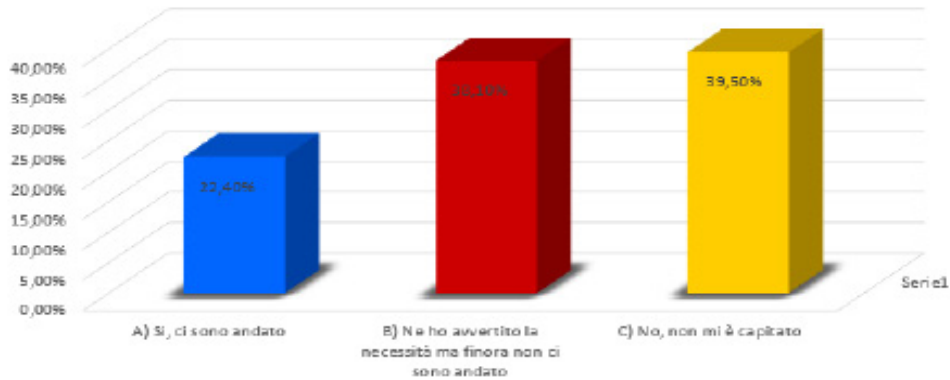
In linea di massima, ciò che è apparso chiaro da tale indagine è il profondo disagio che tocca gran parte degli studenti, disagio del quale la scuola è protagonista e causa prima: è lo stesso sistema scolastico a rappresentare, per alcuni, il principale motore di ansie e di paure, mentre per altri la scuola viene vista come un sostegno, un luogo di evasione da una realtà che, però, col passar del tempo alimenta dubbi e insicurezze.

Dall'analisi delle domande a risposta multipla possiamo osservare un ampio quadro prospettico dello stato d'animo degli alunni: in generale l'82 % dei ragazzi può ritenersi soddisfatto dei rapporti instaurati tra le mura liceali con i compagni, mentre solo una piccola percentuale, circa il 18 %, non risponde positivamente. Di conseguenza, all'inevitabile confronto quotidiano con i propri coetanei, circa il 51 % degli alunni ritiene di farsi influenzare poco o per niente dal giudizio altrui, mentre risponde il contrario un buon 49 %, che ritiene invece di non essere in grado spesso di muoversi in autonomia. Nel relazionarsi con gli altri subentrano spesso dubbi e paranoie, in quanto il 70 % circa degli intervistati, una percentuale altissima, ritiene che l'ansia incida prevalentemente nei propri rapporti sociali. Si comprende chiaramente, da questo dato, la ragione per cui il 61 % degli alunni decida spesso di rifugiarsi in se stesso per fuggire dalla realtà.

Ma ansia e desiderio di fuga dalla realtà devono essere sempre interpretati come dei campanelli d'allarme di un disagio che potrebbe trasformarsi in una condizione patologica e di questo le ragazze e i ragazzi ne sembrano consapevoli e chiedono aiuto.

Difatti, dalla domanda **“Hai mai sentito la necessità di ricorrere al supporto di un adulto o di un esperto?”** ci arrivano dei dati illuminanti:

HAI MAI SENTITO LA NECESSITÀ DI RICORRERE AL SUPPORTO DI UN ADULTO O DI UN ESPERTO?

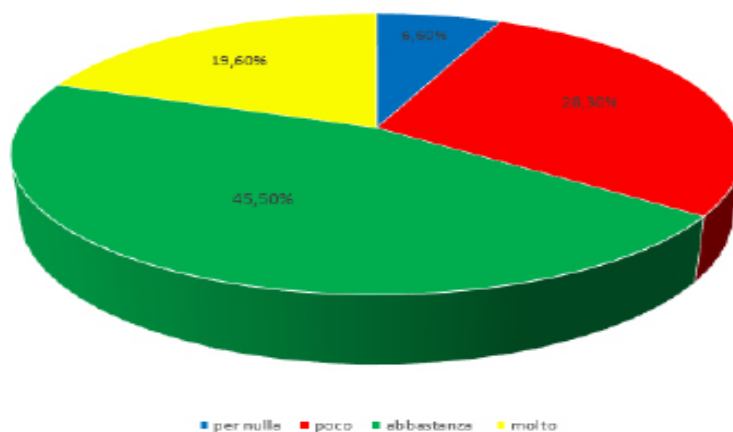


il 60% dei chiamati in causa afferma di aver sentito il bisogno di ricorrere al supporto di un esperto, o di esserci già stato, suffragando quindi le parole d'allarme riportate dall'Unicef qualche mese fa. Il fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia ha denunciato, infatti, l'incredibile incremento di disturbi psichici nella fetta di popolazione più giovane, sintomo principalmente degli ultimi 2 anni, vissuti tra pandemia e lockdown. I dati raccolti dall'Unicef sono inquietanti: parlano di circa 47.000 giovani suicidi all'anno, e di episodi di depressione e anedonia riportati da 1 individuo su 5, nella fascia che va dai 15 ai 24 anni. Il malessere psicologico dei giovani è un problema reale, e i dati dell'Unicef e della nostra inchiesta ne sono la triste conferma. Alla luce di quanto messo in evidenza, cosa pensano i ragazzi della scuola? E questa come risponde? La redazione ha ritenuto di fondamentale importanza lasciare una domanda aperta agli intervistati:

“Che cosa rappresenta per te la scuola in questo momento?”

Non è semplice districarsi nella varietà delle risposte degli alunni, i quali hanno provato ad esprimere il proprio punto di vista. Alcune parole, però, si sono ripetute e non poche volte, diventando rappresentative di un rapporto fortemente contrastante e ambivalente con il mondo scolastico. Circa 65 volte i ragazzi hanno utilizzato il termine “ostacolo” per definire cosa la scuola rappresenta per loro, lasciando trasparire la sensazione di prigionia e di sofferenza che avvertono, legata spesso a stati d'animo di ansia e inquietudine, mentre invece 56 volte si è ripetuta la parola “opportunità”, a dimostrazione del fatto che per molti la scuola resta ancora un'occasione per mettersi alla prova, ritenuta di fatto un luogo di istruzione. Non a caso di fianco alla parola “opportunità” sono apparse spesso espressioni come “apprendimento”, da un punto di vista didattico, e “luogo di relazione e di sapere”, a conferma dell'idea della scuola come un luogo potenzialmente utile alla socializzazione e al confronto: più di 140 volte sono state utilizzate le formule “luogo di relazione” e “luogo di sapere”.

QUANTO CREDI NELLA POSSIBILITÀ CHE I TUOI DESIDERI IN FUTURO POSSANO REALIZZARSI?



Prendendo in considerazione l'ultimo grafico della nostra indagine, ci troviamo dinnanzi ad una rassicurante "sorpresa": i dati ricavati, infatti, ci appaiono come un'oasi di conforto in un deserto di amarezza. Quando è stato chiesto agli intervistati cosa li preoccupasse maggiormente, una grossa fetta dei ragazzi ha risposto "il futuro", o più in generale il non riuscire a realizzarsi: "futuro, incertezze sulle scelte future. Idee poco chiare sui miei desideri, abilità. Università o mondo del lavoro, un vuoto totale". Tuttavia, nonostante questa grandissima preoccupazione, più del 70% del campione preso in esame si dice fiducioso delle proprie possibilità di realizzarsi un indomani. Sicuramente il rapporto tra giovani e futuro è un tema dibattuto molto di frequente e, nella maggior parte dei casi, viene sempre definito in termini conflittuali, come se le ultime generazioni non fossero ben volute da un incerto avvenire che sembra rifiutarle fin da ora.

In effetti è vero, il futuro non sembra esserci amico, come afferma anche il filosofo e psicoanalista Umberto Galimberti, quando asserisce che la nostra generazione è caratterizzata da una totale mancanza di prospettive future e da un conseguente noia nei confronti dell'esistenza. Quest'ultimo grafico, tuttavia, attesta che, perlomeno in relazione alla nostra platea scolastica, i giovani sono molto fiduciosi nei confronti della loro vita futura e della possibilità di realizzare se stessi.

Forse dobbiamo partire da questo dato per augurarci che l'avvenire sia sempre più in mano ad una generazione di ragazze e ragazzi energici, pieni di entusiasmo, capaci di conquistare il mondo e il posto che spetta loro di diritto.

A cura di Gabriele Gargano, Francesco Casillo, Alessandro Di Fiore, Jacopo Re, Marcello Balzano, Davide Ciccarelli, Luigi Orefice, Vittoria Di Maso, Mattia Coppola, Vittorio Ferrara, Elisa Nespole, Serena Scielzo, Maria Scarpati, Giovanna Trivelli



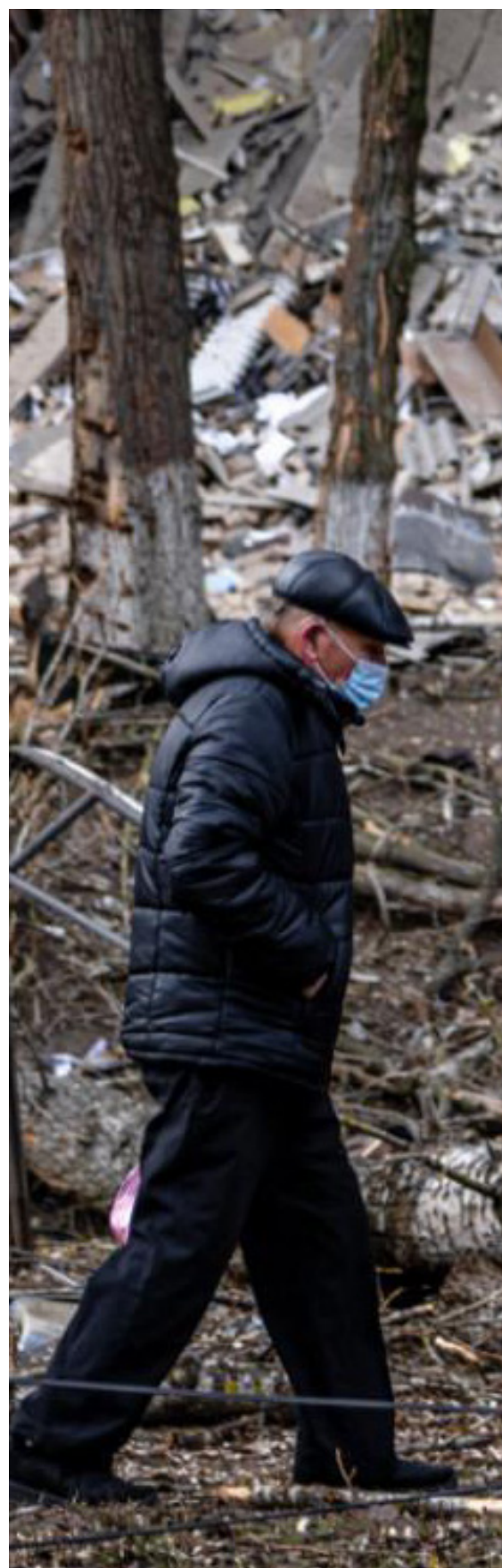
LO STORICO ANDREA GRAZIOSI AL BRUNELLESCHI: FOCUS SUL CONFLITTO RUSSO-UCRAINO.

Il 4 aprile scorso, presso la hall del nostro Liceo, le classi quinte in presenza, e molte altre classi da remoto, hanno seguito un incontro-confronto con il prof. Andrea Graziosi, autore di saggi sull'URSS tradotti in tutto il mondo e ordinario di Storia contemporanea alla Federico II. Lo storico, nel suo lungo intervento, ha aiutati a chiarire molti aspetti della divergenza tra Ucraina e Russia dopo il 1991, affermando con convinzione che, a suo avviso, la guerra in corso oggi continuerà ancora a lungo. Il suo discorso è stato affiancato dagli interventi del prof. Enrico Maglione, del preside, arch. Giuseppe Cotroneo, e del sindaco Antonio Pannone, i quali hanno sottolineato l'importanza della storia passata dei due paesi, oggi fin troppo sottovalutata sia da Putin sia da Zelens'kyj. Gran parte dell'Ucraina ha, infatti, una storia comune con l'Unione Sovietica che dura da quasi duecento anni, come ha ribadito Graziosi, e solo pensare che queste due potenze oggi siano in guerra è inaccettabile.

È pur vero che con la caduta dell'URSS sono sorte discrepanze che hanno portato ad una forte sperequazione, sociale ed economica, tra i due Stati. A sostegno della sua tesi, l'esperto propone un esempio. "Russi e Ucraini", ritiene, "hanno visto, e vedono tuttora, l'Europa in modo completamente differente": i primi, con un'economia molto più solida, guardano all'Italia come meta di viaggi; i secondi migrano in cerca di lavoro, stabilendosi qui per lunghi periodi.

Al discorso del docente si è aggiunto un intervento di un prete ucraino, Padre Igor Danylchuk, che ha raccontato della sua esperienza personale: nato nel 1976, non aveva neanche la possibilità di andare in Chiesa perché molte vennero distrutte, né poteva confessarsi in quanto tanti sacerdoti erano diventati membri del KGB.

Parole forti sono risuonate il 4 aprile nella hall del nostro Liceo, destinate a non esser più dimenticate. D'altronde, la guerra in Ucraina rappresenta una svolta: come ha più volte sottolineato il prof. Andrea Graziosi, essa ci costringe a guardare alla realtà e a uscire dalla bolla in cui ci hanno rinchiuso svariati decenni di benessere e di pace. Putin è un "pazzo" mosso da un lucido disegno, ma da sempre abbiamo preferito ignorarlo. Bastava semplicemente ascoltare il suo "discorso". È da almeno quindici anni, infatti, che va teorizzando la ricostruzione di una grande potenza slava dominata dalla Russia e fondata su ordine, gerarchia, ideologia illiberale e disprezzo per l'Occidente corrotto. E questo, il docente universitario ospite nel nostro Liceo, lo ribadisce più volte. Nel rispondere ad una domanda posta da uno degli alunni-partecipanti al convegno, che gli chiedeva se Putin potesse essere definito un "autocrate", il prof. Graziosi ha spiegato molto bene che il presidente russo ha una visione di sé come il fondatore di una "Grande Russia" (a sostegno della sua tesi, mostra infatti un'immagine di un discorso che il capo del Cremlino tiene in una grande sala vuota, con soli tre funzionari che lo ascoltano). Il dibattito, ricco di interrogativi e domande, è continuato per tanto tempo e si è concluso con un appello del Graziosi rivolto agli uomini di tutte le generazioni: il docente ci ha invitato a prendere coscienza della drammaticità di una situazione simile, dominata da una guerra illegittima, oltre che ingiusta, e destinata a continuare fin quando non si deciderà di muovere un dito per ristabilire la pace.



MODEL EUROPEAN PARLIAMENT: MAKE YOUR VOICE HEARD!

“L’unità dell’Europa non si fa con la disparità, ma con la reciprocità”- afferma Pino Caruso nel suo libro di aforismi “Appartengo a una generazione che deve ancora nascere”.

Quelli della reciprocità e dell’equilibrio sono di fatto i “leitmotiv” dell’APS MEP, acronimo di “Model European Parliament”, un progetto al quale il nostro istituto ha aderito da due anni a questa parte, coordinato dalla prof.ssa Maria Chiara Caputo. Il fine ultimo del piano formativo proposto dal MEP è quello, in primis, di forgiare giovani menti liceali e renderle partecipi attivamente alla comunità europea facendo, giustappunto, le veci di veri deputati di Strasburgo.

Analogamente al vero Europarlamento, anche la sua simulazione prevede la suddivisione dei delegati in commissioni differenziate per tematica, offrendo a ciascun ragazzo l’opportunità di esprimere la propria individualità; tra le varie tematiche che possiamo distinguere quest’anno ci sono, ad esempio, quelle riguardanti la coeva emergenza climatica, la reificazione della donna ed il gender pay gap, nonché quelle focalizzate sul campo atletico e cybernetico (in particolar modo in ambito bellico).

Per quanto riguarda le sessioni interne, i delegati, appartenenti alla medesima scuola superiore, hanno il piacere di conoscersi ed incontrarsi per lavorare alla stesura della risoluzione della loro commissione (ossia della proposta legge che intendono esporre); il lavoro svolto viene poi palesato alle altre commissioni quando ai delegati sopraggiunge il tanto atteso “Libretto delle Risoluzioni”, indispensabile alla preparazione di critiche costruttive, emendamenti ed eventuali discorsi da formulare in assemblea plenaria, momento ultimo di ogni sessione.

Vivere l’esperienza MEP arricchisce l’animo, aiuta in un certo qual modo a realizzare la nostra umanità: contribuisce a renderci cittadini europei partecipi a livello sociale e politico, con un bagaglio culturale che ci porti ad acquisire consapevolezza verso tematiche che prima ci apparivano troppo astruse o addirittura incomprensibili.

L’esperienza vissuta segna profondamente i giovani: li rende consapevoli di possedere un talento e una determinazione che molte volte faticano ad emergere, insegna loro a tenere sotto controllo la tensione per esprimersi in maniera ottimale dinanzi ad una platea, senza temere il giudizio altrui. Grazie alle diverse sessioni, i ragazzi entrano in contatto con un numero notevole di studenti provenienti da diverse regioni d’Italia, avendo dunque la possibilità di mettersi in gioco e stringere, eventualmente, nuovi legami d’amicizia.

Il MEP costituisce effettivamente un’opportunità di “rivalsa”, un tentativo di sfida impostato verso se stessi, un modo per superare le insicurezze, un modo per sentirsi davvero vivi.

Manuel Moccia V P @manuelmoccia



P.C.T.O.: L'IGNORANZA È FORZA

PER IMPARARE A
MORIRE SUL LAVORO
SI INIZIA DA PICCOLI



Novanta sono le ore curricolari dedicate nei licei all'alternanza scuola lavoro o PCTO, con l'obiettivo di avvicinare gli studenti al mondo del lavoro. Questo dato potrebbe sembrare a prima vista insignificante, ma in realtà, si tratta di una o due ore settimanali che vengono sottratte alle normali lezioni.

Per capire questo fenomeno bisogna innanzitutto capire il ruolo svolto dalla cultura nel corso della Storia, e quello che vogliamo che ricopri nel nostro presente e nel nostro futuro. La cultura tendenzialmente nelle varie civiltà è sempre stata considerata come un qualcosa di fondamentale: dall'antica Grecia all'Ancient Regime andare a scuola era ritenuto un privilegio. L'istruzione era riservata soltanto ai figli dell'élite, ai ceti più bassi non era consentita, anche leggere e scrivere era per loro considerato superfluo, poiché l'unico ruolo che avevano nella società era quello di lavoratori. A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, invece, nasce la scuola dell'obbligo, che aumenterà la sua durata fino ad arrivare 10 anni. In Italia dal 1859 con la Legge Casati viene sancito l'obbligo dell'istruzione elementare del corso inferiore, che sarebbe stata gratuita ed impartita dai comuni: gli allievi dovevano imparare a "leggere, scrivere e fare di conto". Nel 1877 la legge Coppino elevò da due a tre gli anni di obbligo scolastico, e introdusse sanzioni per le famiglie che disat-

tendevano. Da sempre tutto ciò è stato considerato come una grande conquista sociale, soprattutto per i ceti meno abbienti a cui viene finalmente garantito l'accesso gratuito all'istruzione e la possibilità di un miglioramento della propria condizione sociale, in accordo con il principio dell'uguaglianza sostanziale.

In Italia con la Riforma Gentile del 1923 si è tentato di dare un'impronta alla scuola per adattarla alle esigenze della società. L'idea era di creare una scuola che potesse fornire ad un'Italia da industrializzare una classe dirigente da formarsi nel liceo o nel ginnasio; una classe di quadri o tecnici provenienti dall'istituto tecnico per gestire l'attività industriale; una classe operaia che avrebbe acquisito competenze principalmente manuali negli istituti professionali.

L'alternanza scuola lavoro nasce nel 2003 durante il governo Berlusconi, per adeguare la nostra normativa scolastica a quella europea, ma viene resa obbligatoria nel 2015 con la riforma della Buona Scuola di Renzi, infine nel 2019 viene trasformata in "Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento (PCTO)". Le motivazioni che portarono a tali riforme erano principalmente dovute alle critiche rivolte al sistema scolastico, considerato troppo distaccato e incapace di preparare gli studenti al mondo del lavoro.

Questo ragionamento potrebbe avere qualche ragion d'essere con gli istituti professionali o tecnici, il cui obiettivo è la formazione lavorativa, ma con 210 ore a disposizione, che corrispondono all'incirca a nove giornate, per giunta svolte saltuariamente, come si potrebbe pensare di riuscire efficientemente a preparare ai giovani al mondo del lavoro? Vista la sua inutilità pedagogica, allora diventa esclusivamente un modo per deflazionare i salari, poiché si offre alle aziende l'opportunità di godere di mano d'opera gratuita e i ragazzi sono fin da subito abituati al lavoro senza retribuzione e alla sua precarietà: perché un imprenditore dovrebbe spendere per ore di lavoro che gli vengono offerte gratis? Ma c'è di più: l'azienda non investe in formazione per i propri dipendenti e ciò renderebbe meno dispendiosi eventuali licenziamenti. Ma allora se si volesse renderlo un sistema veramente efficace, perché non implementarlo in ore extra-curricolari (magari durante le vacanze estive) sottoforma di stage, con adesione volontaria, dietro anche un giusto compenso?

Se già per gli istituti professionali risulta essere fallimentare, per i licei diventa una vera e propria assurdità. Questa tipologia di scuola ha da sempre mirato alla formazione della classe dirigente, alla formazione di un pensiero critico, mai alla preparazione lavorativa. Lo scopo della scuola è fornire conoscenze, non competenze. *“Se qualcuno dovesse chiedermi come filosofa, che cosa si dovrebbe imparare al liceo, risponderei: prima di tutto solo cose “inutili”, greco antico, latino, matematica pura e filosofia. Tutto quello che è inutile nella vita. Il bello è che così all’età di 18 anni, si ha un bagaglio di sapere inutile con cui si può fare tutto. Mentre col sapere utile si possono fare solo piccole cose.” (Agnes Heller)*

Per contro, secondo la Commissione Europea il ruolo principale della scuola non è più quello di trasmettere saperi “socratici” fondati sul dialogo e il senso critico, ma “dare priorità allo sviluppo delle competenze professionali e sociali, per un miglior adattamento dei lavoratori alle evoluzioni del mercato del lavoro”. Ma quest’adattamento all’evoluzioni del mercato impone per le aziende un taglio di costi, così da risultare competitive. Pertanto la formazione professionale (di cui si era sempre occupata l’impresa), rappresentando una maggiore spesa che incide negativamente sul prezzo finale dei prodotti, viene affidata alla scuola e quindi all’intera collettività.

Dunque all’origine dell’alternanza scuola-lavoro c’è il modello di società capitalista-globalizzata, in cui viviamo oggi: un sistema economico basato sul libero mercato e quindi sulla competitività di prezzo, ottenuta attraverso la riduzione dei costi di produzione tra cui soprattutto quello salariale. In tale contesto è evidente l’effetto “pedagogico” non meno grave di quelli menzionati precedentemente: abituare i lavoratori di domani (e anche di oggi) all’idea che il loro lavoro, poiché non viene retribuito, non vale niente. Proprio l’ideale per formare lavoratori rassegnati e passivi, per i quali il capitale, con la pronta e complice obbedienza del potere politico, ha preparato una vita professionale fatta di basse retribuzioni, scarsi o inesistenti diritti, nomadismo lavorativo, sradicamento territoriale. Un sistema in cui, di fronte al guadagno anche la vita perde la sua sacralità, come nel caso di Lorenzo Parrelli, Giuseppe Lenoci e molti altri, ragazzi che hanno perso quanto di più caro e prezioso possedevano, a causa di un potere politico che persegue un edonismo materialistico sfrenato, succube degli interessi delle multinazionali, carente nel proteggere coloro verso i quali avrebbe il dovere politico e morale di fare.

Come reagire a tutto ciò? Lottando, ma non con una rivoluzione armata, piuttosto attraverso una rivoluzione culturale e sociale, possibile soltanto tramite un cambiamento politico con una nuova classe dirigente consapevole. Studiare, capire e agire: questo è ciò che dovremmo fare. Molti potrebbero pensare sia inutile, ma come disse George Orwell: *“Finché non diverranno coscienti della loro forza, non si ribelleranno e, finché non si ribelleranno, non diverranno coscienti della loro forza.”*

Vittorio Ferrara IV C



ELOGIO DELLA MEDIOCRITÀ

La parola “mediocrità” ha assunto (purtroppo) un’accezione negativa in epoca moderna, indicando principalmente banalità, o una scarsa capacità. In realtà, il termine *mediocritas*, dal quale deriva quello italiano, possedeva anche un significato positivo: con il termine *mediocritas*, infatti, ci si riferiva al concetto di “moderazione”, del “giusto mezzo”, già ampiamente discusso nella filosofia aristotelica e ripreso poi nella poetica oraziana. La *mediocritas* per Orazio, così come *mesotès* per Aristotele, sanciva che la virtù etica consiste nel perfetto equilibrio tra gli opposti, frutto di un lavoro attivo della ragione, senza mai cadere nell’eccesso. Tutto ciò nella poetica oraziana è direttamente collegato al conseguimento dell’autosufficienza (*autàrkeia*), cioè la totale autonomia rispetto ai condizionamenti esterni, lavorando su se stessi per imparare a evitare gli eccessi: per conseguire l’autàrkeia appare quindi fondamentale mantenersi nel giusto mezzo, cioè fare proprio il concetto di *mediocritas*. Tale concetto, che abbiamo capito quindi essere centrale nella riflessione oraziana, viene presentato per la prima volta nella satira 1 del primo libro della raccolta omonima e si esprime in particolare nel detto “*est modus in rebus*” - c’è (ci deve essere) una misura in ogni cosa.

“C’è nelle cose una misura, ci sono insomma confini precisi, al di là o al di qua dei quali non può esserci il giusto.”
(Satire 1-1)

L’aurea *mediocritas* oraziana verrà poi ripresa nel XX secolo da uno dei letterati più importanti del secolo scorso, Fernando Pessoa, sotto la maschera del suo eteronimo, Bernardo Soares: tra le pagine di una delle sue opere più importanti, “Il libro dell’inquietudine”, Soares sfugge per un attimo al suo turbamento osservando il modo in cui la monotonia e la mediocrità della vita di un semplice lavoratore, come un cuoco o un cameriere, permetta allo stesso di non perdere mai l’effetto della novità.

“Il saggio è colui che riesce a rendere monotona l’esistenza, poiché allora ogni piccolo incidente possiede il privilegio di stupirlo.... Posso immaginare tutto perché non sono niente. Se fossi qualcosa non potrei immaginare. L’aiutante contabile può sognare di essere un imperatore romano; il Re d’Inghilterra non lo può fare perché il Re d’Inghilterra nei suoi sogni non può essere altro se non il re che già è. La sua realtà non gli permette di sentire.”

Le parole di questo contabile portoghese possono apparire come il frutto di una sconfitta morale, quando in realtà non sono altro che una rivalutazione e riqualificazione del concetto di mediocrità. Questa esaltazione della monotonia e di una vita mediocre appare come un raggio di sole nella nube di marasma interiore che si legge tra le righe di questo libro. Nel corso della Storia si può dire che la mediocrità, nella sua accezione positiva, non sia mai stata presa a modello dalla società. Esempi lampanti di questa tendenza all’eccedere sono il XX e il XXI secolo, caratterizzati l’uno da un eccessivo proibizionismo e autoritarismo, l’altro da un eccessivo libertinaggio. Gli effetti di queste due diverse forme di eccesso sono riscontrabili in ogni aspetto della società, dall’educazione alla giustizia. Questa tendenza all’eccesso ha indubbiamente permesso all’ospite inquietante di cui parlava Nietzsche, il nichilismo, di appropriarsi delle chiavi della nostra psiche, facendone la propria camera da letto: ci manca uno scopo, il futuro sembra non offrirci nulla. L’analisi di questo fenomeno è al centro della riflessione del filosofo Umberto Galimberti, il quale denuncia da anni il disagio della nostra generazione e di quella subito a noi precedente. Secondo Galimberti, il nichilismo è diventato il protagonista delle nostre vite a causa della mancanza di prospettive future che flagella la nostra generazione: siamo condannati ad un domani che non esiste. Questa mancanza di certezze ci paralizza, spegne quell’entusiasmo che invece dovrebbe connotare la nostra età. L’essere relegati ad un’assoluta insignificanza sociale ci spinge a ricercare nuove vie con cui anestetizzarci, nuove tecniche per non sentire gravare sulle nostre spalle la mancanza di senso delle nostre vite. A questa continua ricerca dell’eccesso si aggiunge la totale mancanza di un’educazione emotiva, che ormai non viene più impartita né nelle scuole, né tantomeno nell’ambiente familiare, condizione che ci impedisce persino di dare un nome alla nostra angoscia. Logicamente, questa vacuità ci rende facilmente indottrinabili: la nostra totale incapacità di analisi etica ci rende facilmente influenzabili, spingendoci talvolta ad alimentare il perbenismo dittatoriale che ormai dilaga in ogni aspetto della nostra società, talvolta spingendoci ad atti di efferata violenza.

Ancora una volta ci si palesa la propensione all’eccesso dei nostri tempi: prima ci innalziamo a paladini della giustizia e a difensori della minoranza più alla moda, poi ci rendiamo protagonisti di gesti dalla ferocia inaudita, mascherandoli alle volte sotto una coltre di presunto umorismo. In una situazione del genere sembra non esistere soluzione. L’unica possibilità che abbiamo di rendere la nostra esistenza meno irrequieta è affidare alla letteratura un ruolo guida nella nostra esperienza di vita, per cercare di sopperire al nostro analfabetismo emotivo, seppure quest’operazione appare sempre più osteggiata dall’espansione del mercato, che a sua volta ci spinge ad ignorare la cultura umanistica per diventare semplici strumenti della tecnica. L’unica cosa che ci resta da fare è sperare che un giorno saremo capaci di esprimere il disagio della nostra gioventù con parole nostre, e non tramite la riflessione di un ottantenne.

Criptovalute e Bitcoin

Uno dei temi economici più discussi degli ultimi anni è senza dubbio l'uso della CRIPTOVALUTA, vocabolo dall'oscuro significato per alcuni, strumento di cospicui guadagni per altri. Il termine è l'italianizzazione della parola inglese *cryptocurrency* e l'etimologia di questa parola deriva dalla fusione di altri due vocaboli: *cryptography* e *currency*. Si tratta infatti di una moneta digitale basata sulla crittografia, che è una sorta di "scrittura nascosta", uno dei metodi utilizzati per rendere un messaggio non comprensibile a persone non autorizzate a leggerlo.

La crittografia su cui sono basate le criptovalute è la "crittografia asimmetrica", il cui scopo è quello di consentire una transazione attraverso una "firma" digitale, per rendere sicuro al massimo qualsiasi tipo di movimento digitale.

Ciò che rende davvero particolare questa moneta è che è decentralizzata, ovvero non c'è un singolo ente che la gestisce. Questa qualità, a tutti gli effetti rivoluzionaria, ha reso impossibile fermare il mercato delle criptovalute e sembra aver sconvolto il mondo dell'economia.

Ma se le criptovalute non hanno un soggetto superiore che ne gestisca l'andamento, come può essere una moneta affidabile? La risposta ce la dà la "blockchain", un geniale sistema informatico che permette alle criptovalute di non essere falsificate e duplicate, tant'è vero che grazie a questo sistema ogni tentativo di violazione è finito per essere vano.

La blockchain, catene di blocchi, utilizza la crittografia per creare dei blocchi crittografati concatenati l'uno all'altro, tramite chiavi crittografiche inviolabili.

Potrà sembrare sorprendente, ma la blockchain è un database pubblico, ciò significa che è accessibile e maneggiabile da chiunque in qualsiasi momento. Tuttavia, nonostante l'abbondante numero di tentativi di violazione, nessuno di questi è mai andato a buon fine. Qual è il motivo? È necessario sapere che questo database non è unico su di un singolo server, ma migliaia sono i database uguali su tantissimi computer; da ciò si deduce che per modificare la "reale" blockchain si dovrebbe modificare su tutti i computer, una cosa di una difficoltà immensa, tecnicamente impossibile. Inoltre tale sistema gira su un software che è basato su una rete P2P (Peer to Peer - da pari a pari), nella quale non esiste un server centrale, ma tanti computer tutti pari tra di loro, e ne bastano due per farla funzionare. Oltretutto, quello che la rende davvero uno strumento straordinario è che tali transazioni, una volta inserite nei blocchi e confermate con la chiave crittografica, sono irreversibili. Tra le oltre 2000 criptovalute attualmente presenti, ce n'è una che suscita un grande interesse, la più famosa, ovvero il Bitcoin (BTC). In un mondo in cui ogni nostra



transazione viene schedata da banche, istituti finanziari o governi, bitcoin nasce con l'obiettivo di essere una valuta anonima, e come già ribadito, decentralizzata.

In particolare il bitcoin è la prima criptovaluta mai inventata, divenuta disponibile al pubblico dal 2009, il cui inventore è Satoshi Nakamoto. Non sappiamo chi davvero sia, si pensa che si tratti addirittura di un gruppo di informatici che vogliono rimanere anonimi. Satoshi Nakamoto, al momento della creazione della valuta, stabilì una soglia oltre la quale non si potevano più estrarre bitcoin, soglia corrispondente a 21 milioni di bitcoin, un limite utile ad evitare il rischio di inflazione. Attualmente ne sono stati estratti circa 18.5 milioni, con la media di 6.25 bitcoin ogni 10 minuti, il cui prezzo dipende dalla quantità di domande e offerte sul mercato; se il numero degli acquisti supera quello delle vendite il prezzo cresce, al contrario, se le offerte sono maggiori delle domande, allora il prezzo scende.

Possiamo notare, inoltre, come le criptovalute siano prese sempre più in considerazione come moneta alternativa, a provarlo c'è l'amministrazione della città di Lugano, che vuole renderle legali tramite un piano, chiamato "Plan B". L'intenzione è di stringere una partnership con Tether, emittente di *stablecoin* basate sul dollaro americano, ma non è solo questo. Importante anche la "promessa" di Tether di fornire una formazione proprio in merito all'argomento delle criptovalute, tramite cooperazioni con istituti di ricerca locali ed università. Per essere concreto, il "Plan B" consentirà ai civili di pagare per mezzo di Tether e Bitcoin qualsiasi tipo di tributo pubblico, come tasse e imposte. A guidare questo progetto oltre al CTO di Tether, Paolo Ardoino, vi è anche il sindaco di Lugano Michele Foletti, che sostenendo il progetto "Lugano Plan B", dà senza dubbio uno sguardo al futuro, investendo in questa tecnologia e credendo nel suo potenziale.

È quindi evidente l'importanza di investire in un sistema così innovativo come quello delle criptovalute, che ha già dimostrato ampiamente le sue incredibili potenzialità, in un mondo sempre più "fluidico" e proclive al progresso.

LA BANALITÀ DEL MALE NELL'ESPERIMENTO DI MILGRAM

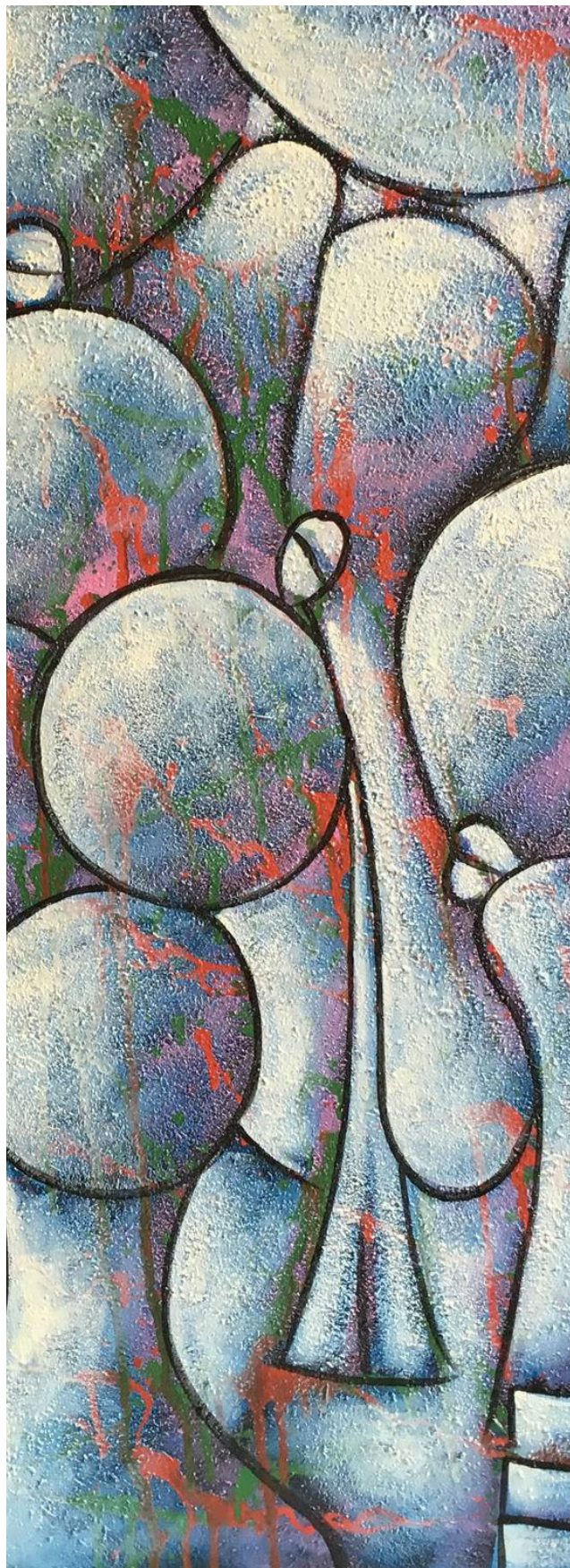
Nel 1961 lo psicologo statunitense Stanley Milgram condusse un esperimento per determinare in che misura persone comuni potessero far soffrire innocenti solo perché una figura di «autorità» dicesse loro di farlo.

In breve si legava una persona e la si collegava a degli elettrodi, poi si chiedeva ad un volontario di mandare una scossa ogni qualvolta il primo non avesse risposto correttamente alle domande del dottore e di aumentare il voltaggio ad ogni errore. Nonostante le varie etichette di pericolo sul macchinario, le urla di dolore e le suppliche a fermarsi, più del 60% delle persone obbediva fino alla fine ed arrivava a premere l'interruttore dei 450 volt, ottenendo così l'apparente incoscienza o morte della presunta vittima, che ovviamente era segretamente un attore che recitava.

Leggendo i risultati dell'esperimento non bisogna però dedurre che la maggior parte degli uomini siano di nascosto dei sadici in cerca d'una scusa per far del male agli altri. Infatti, mentre mandavano le scosse, molti dei soggetti facevano trasparire segni di stress e angoscia, alcuni chiedevano invano il permesso di potersi fermare ed altri addirittura piangevano nel mentre. Inoltre, se si dava la possibilità di scegliere il voltaggio, solo raramente questo superava i 150 volt (il punto in cui la vittima chiedeva chiaramente di smettere). Questo sta a significare che l'essere umano non solo non è segretamente cattivo, ma riesce benissimo a distinguere cosa è giusto da cosa è sbagliato. Purtroppo questa facoltà di giudizio viene troppe volte offuscata, fino ad essere soppressa in favore d'una cieca obbedienza ad un'«autorità» immaginaria. A riprova di ciò c'è il fatto che alcuni soggetti coinvolti nell'esperimento chiedevano prima di chi fosse la colpa di quello che stava accadendo, per poi continuare a dare scariche elettriche, dopo che il dottore aveva assicurato che la responsabilità non fosse loro, ma propria.

È interessante notare tale reazione perché lo “stavo solo seguendo gli ordini”, sebbene non fu accettato come scusa valida al processo di Norimberga per quanto commesso dai nazisti, è la risposta standard non solo dei volontari nei vari test fatti da Milgram, ma anche di innumerevoli soldati, poliziotti, esattori, burocrati e altri rappresentanti dell'«autorità», ogni qualvolta la moralità delle loro azioni venga messa in discussione. Numerosi infatti sono gli abusi di potere nella vita reale, in cui coloro che intenzionalmente fanno del male agli altri, si nascondono proprio dietro questa famosa frase o comunque dietro parole simili come “Non faccio io le leggi” o “Sto facendo solo il mio lavoro”, cercando di sollevarsi da ogni responsabilità personale.

Ovviamente il lettore adesso non può che condannare tutti i comportamenti appena descritti e sentirsi del tutto estraneo a questi, però quante volte ci è stato detto, magari da piccoli, quando la mente è più malleabile, di rispettare sempre e comunque l'«autorità», che sia un insegnante, un poliziotto o un politico, che l'obbedienza è una virtù e che cooperare con l'«autorità» è ciò che ci rende civilizzati?



PENSARE PER SCEGLIERE...



Circa 68 milioni sono state le vittime della seconda guerra mondiale, eppure quando se ne parla il primo pensiero non è questo numero, non sono le vittime, ma le pagine del manuale di storia del liceo dove, purtroppo, questo luttuoso avvenimento diventa solo un avvenimento.

Non basta sapere che Hitler divenne cancelliere il 30 gennaio 1933; non basta ricordarsi che cosa sono le leggi di Norimberga e quando furono emanate; non basta semplicemente condannare i nazisti per far giustizia alle tante vittime innocenti.

Per poter avere giustizia bisogna pensare, chiedersi perché milioni di persone comuni abbiano acclamato Hitler.

Non è facile trovare una risposta e di certo non la troveremo in un sito web pronta all'uso. Per rispondere bisogna osservare la realtà sociale.

Così nel 1933 come nel 2022, la società non pensa.

Il non pensare del 1933 può essere ricondotto alla scarsa istruzione dei ceti meno abbienti che risultavano essere la maggioranza della popolazione.

Il non pensare della società attuale, invece, è associato alla mancanza di tempo. Tempo che sprechiamo stando ore e ore sui social e nel frattempo, mentre noi ci divertiamo, il ricordo di quelle vittime diventa sempre più sbiadito, lontano, fino ad essere obliato, rendendo vittime della memoria quelle 68 milioni di persone che già sono state vittime dei nazisti.

Avere persone che non pensano fa comodo al potere. È così che nascono le dittature. I dittatori si prendono tutto e in particolare i tuoi due pesi più grandi: la facoltà di pensare e di scegliere.

Sei una persona indecisa? Niente paura, la dittatura sceglierà al tuo posto, in cambio, però, non potrai dissentire.

Se lo farai, pagherai con la morte.

Questo è uno dei motivi per cui molte persone non si sono opposte al regime nazista e a tutto ciò che questo ha determinato. L'ignoranza e la paura hanno fatto tacere molti potenziali testimoni "civili" delle infamie dei Lager.

Il cambiamento della società, il brusco aumento della richiesta sul mercato di alcuni prodotti tossici... dovevano portare la popolazione a dubitare su cosa stesse realmente accadendo. I dubbi che nacquero furono molti ma si preferì soffocarli a causa della paura e del desiderio di guadagno.

Anche l'opposizione diventò parte del meccanismo nazista. Hitler e i suoi propagandisti hanno saputo dettare le loro regole assicurandosi che nessuno si opponesse.

D'altronde se la dittatura ti vuole criminale, tu devi esserlo perché questo non è un semplice ordine limitato nel tempo, questa è una legge.

Ora più che mai l'aria che si respira nel panorama politico è molto simile a quella che si respirava nel 1938. All'epoca il nemico era la Germania di Hitler, al giorno d'oggi la Russia di Putin che ha invaso l'Ucraina.

C'è chi addirittura vede Putin come Hitler, per via del suo bellicoso discorso (con il quale ha prima riconosciuto le repubbliche separatiste di Lugansk e Donetsk e poi ha annunciato l'inizio dell'occupazione dell'Ucraina) che ricorda molto quello fatto da Hitler il 1° settembre 1939. In quella data le truppe tedesche invasero la Polonia, scatenando la seconda guerra mondiale. Per giustificare tale invasione, i propagandisti nazisti sostenevano falsamente che la Polonia avesse pianificato di circondare la Germania e che i polacchi perseguitavano i cittadini di etnia tedesca.

La storia può aiutarci a non commettere più gli stessi errori ma alla fine cadiamo sempre lì. Tutto inevitabilmente porta alla guerra. Dunque aveva forse ragione Hobbes a definire lo stato di natura dell'uomo come una realtà conflittuale, una guerra costante?

HOMELESSNESS IN EUROPE

Imagine for a second you were sleeping out there in the street in a cold winter night, shivering under your thin layers of newspaper's sheets, exposed to crime, violence, disease maybe one of the same soaked sheets covering you reports an article about homelessness that will move to the tears the same person who this evening walked on the other side of the street just not to smell and see your misery, to hear your cry for help. Well, we won't be deaf nor keep our eyes shut because 700.000 people across EU find themselves in a situation of marginalisation and inferiority, excluded from a dignified life and this number is deemed to increase dramatically, the economic recession has in fact entailed a massive surge in unemployment, an increase in the housing costs and a growing number of poor, asylum seekers and migrants. The statistics report that not only men as in the past fall into rough sleeping, but also women, LGBTI, Roma, victims of domestic abuse and above all youth, a heterogeneous category of individuals whose peculiar problems must be addressed through a case-by-case approach. The recent health crisis has highlighted how it's possible to tackle this issue only if the political will, funding for intersectoral projects and human resources are aligned on the same objectives. I strongly believe that a change in working culture and policies, a culture shift, that is the way we think about homelessness, needs to underpin the transition from managing homelessness to dedicate efforts to end it. New structures include housing first programmes, where individuals are not required to abstain from alcohol or drug use or comply with mental health programs to qualify for housing. Such approaches can be disheartening and lead to failure and relapse. On the contrary when safe and permanent housing is assured all the problems come to an easier solution. Furthermore, partnerships with relevant actors and NGOs, training and knowledge building stable and predictable funding are crucial to embedding housing policies, to provide health care, psychological support, promote employment and youth development, foster education connections, strengthen crisis response systems, reduce criminal justice involvement. But all these objectives cannot be achieved without the commitment of local communities, because intolerance and disregard for homeless violate their right to life, and how can we allow this to happen? It would mean denying three centuries of history, of struggles and achievements such as the declaration of human rights. It would mean to betray the spirit and values of European Union. Finally, it is legitimate to ask ourselves who is the true poor those who live out there in the streets or those who look at the world with indifference?

Giulia De Lorenzo IV C @222giu



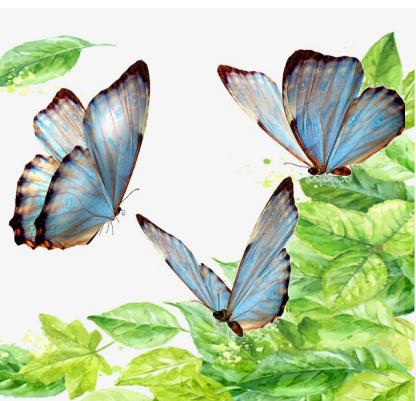


L'AMBIENTE FIABESCO DEL BRUNELLESCHI

Con la sua varietà di piante e di colori, il giardino scolastico è il vero e proprio fiore all'occhiello del Liceo Scientifico Filippo Brunelleschi. Il nostro istituto, circondato da quasi un ettaro di spazi verdi, un tempo ricettacolo di ogni genere di rifiuti, che con grande tenacia è stato trasformato in un giardino didattico, un'oasi al servizio degli studenti. Nel 1982, a costruzione ultimata, il nuovo edificio appariva in uno scenario davvero inquietante: un "mausoleo" grigio sperduto in un "deserto" di cespugli soffocati da pietre di risulta, a cui si aggiungevano man mano nuovi strati di immondizia di vario genere lanciati dall'esterno. Oggi, al contrario, appena usciti da una porticina magica se ispirate potrete chiaramente sentire un odore soave di fiori, terra e...aglio! Esatto: quei piccoli tesori della terra, seppur abbiano un odore pungente, occupano una buona parte del nostro giardino con degli adorabili fiorellini bianchi a campanella che fanno capolino nell'erba. Se ci pensiamo, vi è forse modo migliore di fare delle lezioni alternative se non sfruttando proprio il giardino? L'aria fresca e il cinguettio degli uccelli, così come dei piccoli insetti che ahimè, vivono lì da più tempo di noi, vi faranno grande compagnia. Poi si sa, tutti almeno una volta sono sgattaiolati nel giardino scolastico in una bella giornata di sole (e se non è mai successo, aggiungetelo alla lista delle cose da fare prima che finisca il liceo): il suono della natura vi trasporterà in un mondo tutto vostro, il gazebo vi farà pensare a qualche atmosfera magica e lontana, le piante circostanti vi faranno sentire accolti e beh certo, l'aglio vi farà storcere un po' il naso. Nonostante tutto, vale la pena di visitarlo e di perdersi al suo interno, ma soprattutto di rispettarlo e preservarlo a dovere per far sì che anche gli alunni futuri possano godere delle meraviglie che ha da offrire.

Anna Patriciello e Mattia Coppola IV A

*Si ringraziano le docenti responsabili del progetto giardino:
Linda Montefoschi, Silvana Tagliaferro, Caterina Ciampa*



"How many times must the cannon balls fly/ Before they're forever banned?"- Blowin' in the wind, 1962

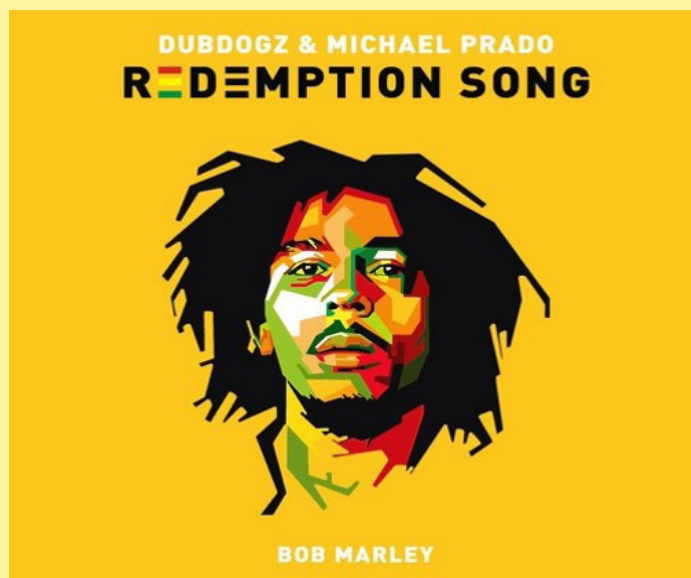
Dylan, in un periodo in cui Kennedy stava cominciando a mobilitare l'esercito statunitense in Vietnam, scrisse alcune canzoni di denuncia contro la guerra che, insieme ad altre d'amore, si collocarono nel suo secondo album "The Freewheelin' Bob Dylan". Con il semplice stile folk caratterizzato esclusivamente da una chitarra acustica e un'armonica -e tanta ironia-, accompagna la sua voce tranquilla e pacata che pronuncia parole crude e di sdegno, riportando una serie di domande che un suo amico gli ha posto, ma le cui sole risposte sono nel vento.



BLOWIN' IN THE WIND BOB DYLAN

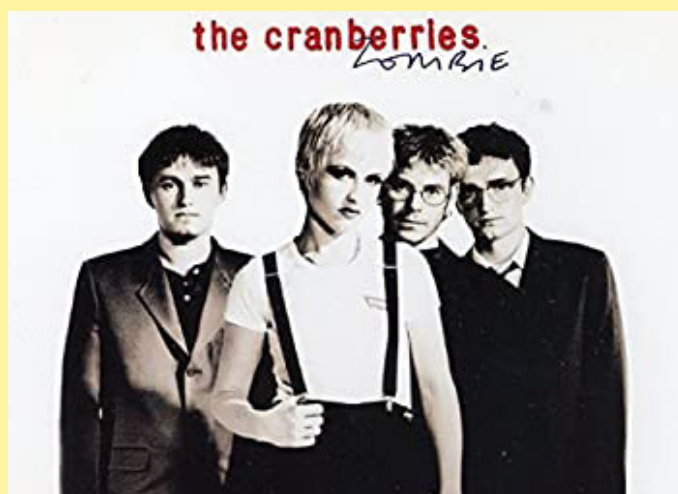
"Emancipate yourselves from mental slavery/ None but ourselves can free our mind"- Redemption Song, 1979

Marley, a differenza del suo omonimo, era alla fine della sua carriera e gli era già stato diagnosticato il cancro, quando scrisse Redemption Song. Nonostante si allontani decisamente dal suo stile reggae, questa celebre traccia è parte fondamentale dell'eredità dell'artista giamaicano. Per tutta la sua vita aveva subito un contesto violento e di tensione causato dalla sua "razza mista", oltre alla complessa situazione politica mondiale del tempo. Il suo è un chiaro desiderio di libertà, un atto di riprovazione della schiavitù, con allusione sia alla tratta degli schiavi che alla gabbia mentale alla quale ognuno di noi è capace di autocondannarsi. Libertà ottenuta da un sentito canto di redenzione.



"When the violence causes silence, we must be mistaken"- Zombie dei Cranberries, 1994

I Cranberries, un gruppo rock spettatore del conflitto nord-irlandese e dei cruenti attentati dell'Ira. "Zombie è stata ispirata dalla morte di un bambino. La vita gli è stata presa dalle braccia di sua madre. Qualcuno aveva infilato una bomba in un cestino di rifiuti e il bimbo si è trovato al posto sbagliato al momento sbagliato, ed è morto", ha affermato la voce della band Dolores O'Riordan. Ormai anche lei è deceduta, così come Dylan e Marley, ma ancora poco, se non niente, è cambiato. Scene come quelle descritte dallo straziante grido di condanna che ha reso famosi i Cranberries sono ancora ai telegiornali.



Le suggestive e dure parole riportate sono solo stralci dei testi di alcuni grandi inni della musica in opposizione al conflitto armato, purtroppo definibili senza tempo. Si tratta infatti di tre canzoni esordite a circa due decenni di distanza l'una dall'altra, ma che cantano delle medesime realtà di guerra, violenza e libertà sottratte. Questi artisti hanno ritenuto di dover reagire ai soprusi, ai conflitti, creando parole in musica che potessero fornire conforto e rifugio a loro stessi e a chiunque li ascoltasse. Le loro composizioni sono anche divenute un potente strumento per smuovere le menti e sensibilizzare le persone. Tuttavia, a quanto pare, anche di fronte all'evidenza distruttiva di una guerra, ad alcuni conviene far finta di non sentire.

Chiara Tuccillo IIC

La poesia (crepuscolare) tra disagio e possibilità

La poesia, oggi più che mai, sta “democraticizzandosi” - come tutte le arti (anche quelle visuali) - nel senso peggiore della parola. La civilizzazione ha solo permesso l'inesorabile ingresso della società dei consumi in tutte le forme d'espressione. Il poeta, dunque, è diventato un «semplice produttore di mercanzie» (come, del resto, lo stesso Eugenio Montale ribadì alla consegna del Premio Nobel per la Letteratura nel 1975).

Quale funzione può avere allora lo scrivere versi nella modernità? Quali risposte ha dato la poesia vera, unica, alta e sublime, umile e dimessa, nello sfondo così difficile dell'attuale civiltà del benessere? Troppe volte la bellezza e l'essenza della parola poetica sono oscurate dal cumulo di saggezza critica tesa ad analizzarne ogni singolo significato. Molti poeti vengono ignorati perché portatori di verità e di stile troppo modesti, considerati poco rappresentativi della storia della lirica italiana. Ne sono un esempio i Crepuscolari del primo Novecento, un gruppo di intellettuali impietosamente tagliati dal programma scolastico, descritti in modo assolutamente scarno e stringato anche dai saggi di letteratura migliori in commercio. Questa linea letteraria comprende poeti che con stili individuali, modi sobri e spesso ironici, temi sommessi, provinciali, quotidiani e persino banali (basti pensare alle «buone cose di pessimo gusto» di Guido Gozzano o alle «povere piccole cose» di Sergio Corazzini), dialogano con la tradizione lirica italiana attuando, dall'interno e senza clamori, una vera rivoluzione poetica. Toni languidi, malinconici, non “gridati”, dominano le liriche dei Crepuscolari, che nascono come atto di rifiuto e mai di accettazione.

“Che cosa mi fa star male? La scrittura! Che cosa potrebbe darmi un po' di sollievo nella vita? La poesia” - si interroga Marino Moretti.

Tutto è ridotto al silenzio, all'assenza di un'udita rima; tutto è ridotto al margine di una coscienza poetica che produce solo vuote “sequenze di sillabe”. In queste circostanze, la voce del poeta si perde nell'oblio ed egli non può far altro che ripiegarsi su se stesso e deplorare, in un flebile lamento, la propria condizione. Questo senso di miserevole abbandono permea la lirica “Desolazione di un povero poeta sentimentale” di Sergio Corazzini, da “Piccolo libro inutile”:

“Perché tu mi dici: poeta? / Io non sono un poeta. / Io non sono che un piccolo fanciullo che piange.

Vedi: non ho che le lagrime da offrire al Silenzio. / Perché tu mi dici: poeta?

Le mie tristezze sono povere tristezze comuni. [...].”

I poeti hanno ormai perso la loro aureola ed è giunta l'ora di fare i conti con la realtà. Essi compongono timide rime quasi senza crederci davvero, ma anche versi risentiti e taglienti. È quest'ultimo il caso di Aldo Palazzeschi, che mostra un atteggiamento disincantato e ironico verso la tradizione poetica, scherzando malinconicamente sulla propria condanna alla marginalità. Di qui l'immagine dell'artista come clown o illusionista che si diverte ad articolare suoni inesistenti privi di senso; nella lirica “Chi sono” si definisce addirittura un saltimbanco (come già aveva fatto Moretti in “Poesie scritte con il lapis”):

“Son forse un poeta? / No, certo. / Non scrive che una parola, ben strana, / la penna dell'anima mia: / «follia». / Son dunque un pittore? / Neanche. / Non ha che un colore / la tavolozza dell'anima mia: / «malinconia». [...].”

Son dunque...che cosa? / Io metto una lente / davanti al mio cuore / per farlo vedere alla gente. / Chi sono?

Il saltimbanco dell'anima mia.”

La parola viene “scheggiata” e immersa in una totale vacuità di significato; negando però il suo valore, lo riesce ad affermare prepotentemente. Questo disagio diviene quindi possibilità di interpretare la realtà nei suoi aspetti più reconditi. Che cos'è in fin dei conti la poesia se non casa del desiderio, che protegge il mistero e cerca di salvare le cose del continuo cadere, rovinarsi, precipitare? Che cos'è la poesia se non canto di ciò che non deve finire? Quasi un rito di resurrezione, quasi la speranza stessa che tutto si possa rinnovare, mettendosi al servizio della bellezza fragile del mondo.

Oggi, in particolare, c'è un atteggiamento di forte sterilità in tutto questo, un'immensa sfiducia nella vita, un bisogno spasmodico dell'attuale, dell'immediato (si pensi allo spettacolo e al cinema). In questi tempi, in cui gli oggetti vengono prodotti dalle macchine, tendiamo a dare per scontato il processo di creazione, ci dimentichiamo che non solo nella presenza, ma anche e proprio nella pazienza, nella resistenza al tempo, nella storia delle cose sono celati il loro valore e la nostra possibilità di comprenderle (amarle e conoscerle insieme): un pittore non dipinge ciò che ha visto, ma ciò che vedrà alla fine, così come uno scrittore scrive pensieri che avrà imparato a tradurre in parole. In tale paesaggio di “esibizionismo isterico”, come ben lo definì Montale, la poesia esiste ancora?



GLI STUDENTI DEL BRUNELLESCHI ESCONO ALLO SCOPERTO: ciò che non potreste leggere

La realizzazione dell'inchiesta "A scuola tutti bene (?)" ha coinvolto più di 500 alunni e ha visto impegnati per diversi giorni un folto gruppo di giornalisti, sia nella fase della elaborazione dei quesiti che in quelle della somministrazione (su piattaforma Forms) e dell'analisi dei dati. Due, delle otto domande poste alla nostra platea scolastica, sono state a risposta aperta, per dare alle studentesse e agli studenti la possibilità di essere quanto più liberi e sinceri nell'esprimersi. Dalla lettura delle risposte sono emerse realtà davvero inaspettate e "sorpudenti". La redazione ha provato a selezionarne alcune (senza censura né interventi di correzioni formali!) tra quelle che ci hanno fatto particolarmente sorridere e che potrebbero essere anche per voi lettori un interessante spunto di riflessione. Buona lettura!

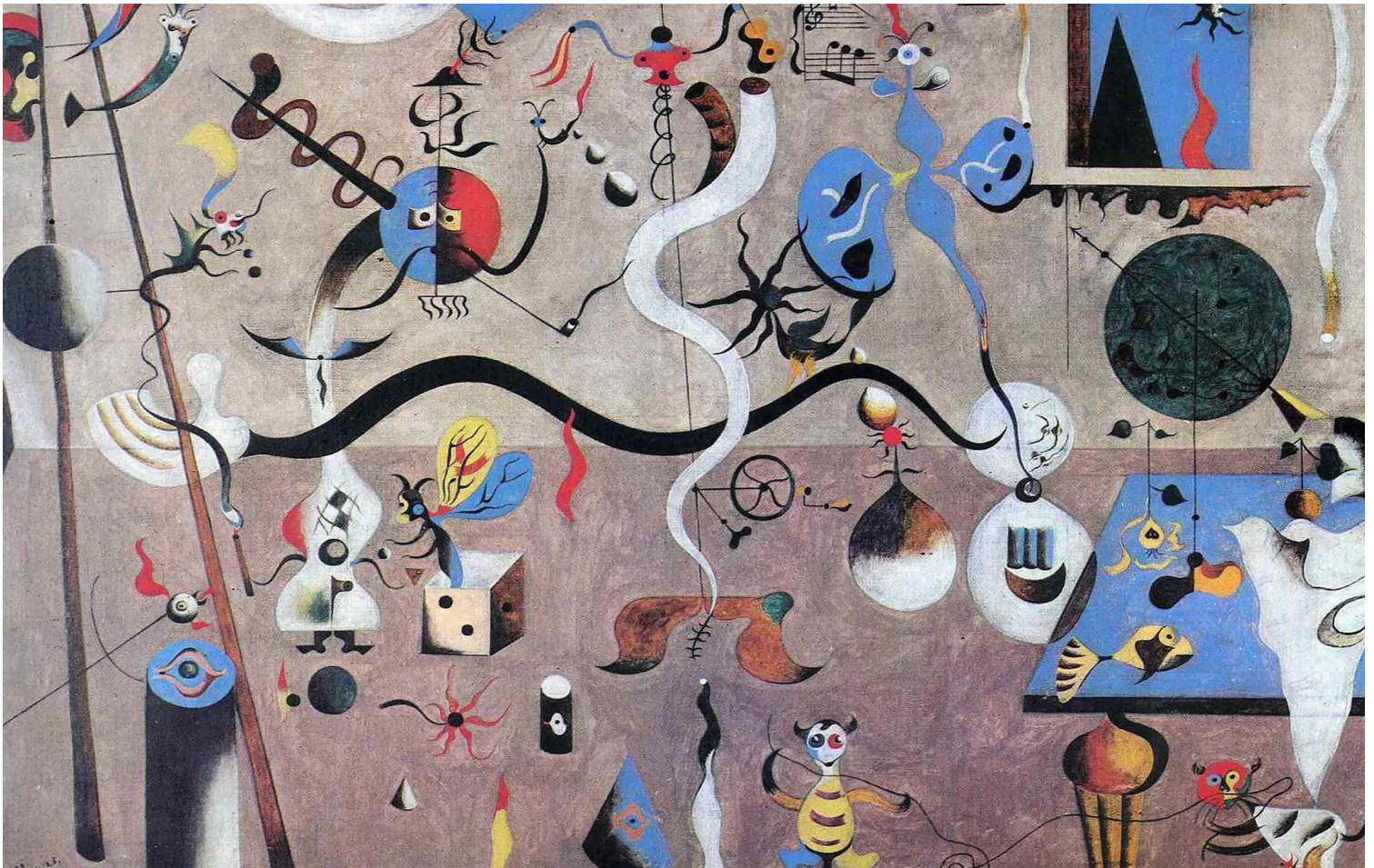
COS'È LA SCUOLA PER TE?

- Fare da mangiare alle mie galline ogni 20 minuti
- Incubo
- Un luogo nel quale imparare ma anche un luogo in cui alcuni professori sfogano la loro rabbia repressa
- Un luogo di culto
- Una grande casa famiglia con moltissimi fratelli e sorelle, che però devono sottostare ad un sistema antiquato che ormai non si evolve da anni ed è rimasto fermo a vedere il resto del mondo andare avanti senza di lei.
- La scuola per me rappresenta un posto che mi distrugge mentalmente e non mi dà più spazio per attività extrascolastiche che mi permettono di svagarmi
- Un tumore
- In questo preciso momento la scuola per me è un luogo di paure ansia e paranoie. Appena entro a scuola mi viene angoscia, paura, paranoie e terrore. È anche però opportunità di socializzazione che comunque l'anno scorso è mancata
- Fonte di ansia ma allo stesso tempo unica soluzione per un futuro migliore
- Un luogo in cui mi sento insofferente di dover stare seduta per diverse ore, mentre fuori il sole splende
- Un lavoro non retribuito
- Un posto in cui rifugiarsi per evadere dalla realtà e dalla solitudine di casa, dove riesco per qualche ora a mettere da parte i pensieri che mi tormentano quando sono sola. Più che scappare dalla realtà è un'occasione per allontanarmi da me stessa e mettere da parte ogni riflessione
- Una tortura
- Dipende
- Per me la scuola in questo periodo rappresenta un rifugio dove mi sento sicura di apprendere nel miglior modo possibile, a differenza di come accadeva in Dad, perché lo si fa in presenza, stando a contatto (fisico e visivo) con professori e alunni e socializzando; un luogo di opportunità da coltivare per il mio futuro
- Al momento, per me, la scuola rappresenta un luogo in cui si può imparare molto. Anche se a volte sono presenti persone non del tutto capaci nell'insegnamento, tuttavia rappresenta anche un posto in cui è possibile conoscere nuove persone, infatti, dà un collegamento diretto con la società e con altri umani e componenti della società, che spesso non sono brave persone, magari per la loro età, ma anche per il loro clima familiare o per l'insegnamento comportamentale che hanno sviluppato a causa dei problemi che hanno affrontato, cosa che andrebbe aggiustata, al fine di vivere in un mondo e in una società migliore e che di certo non verrà risolta con alcune ore di educazione civica in nove mesi, piuttosto andrebbe inserito un programma basilico di educazione elementare, che impari che, se x farà un'azione x, colpirà y e gli farà del male, anche non appositamente magari, ma di sicuro x deve capire che non è bello e rispettoso fare l'azione x nei confronti di y. (TUTTO CHIARO, NO?!?!???)
- La Roma quando perde 7-1 col Manchester United

COSA TI PREOCCUPA MAGGIORMENTE?

- Uscire dalla scuola. Ha creato una realtà di dipendenza, ci fa credere che la realtà al di fuori sia la stessa di quella all'interno
- Mia madre
- Che Leo mi viene a sc*pare
- Che la Taekook non esista
- Che un fulmine possa colpirmi da un momento all'altro
- Che il rapporto tra me e i miei compagni di classe sia lo stesso anche al quarto e al quinto anno... Vorrei che migliorasse come gruppo unico e non frammentato. Spesso per stare bene devo andare in altre classi dove ho altri amici con i quali sto meglio rispetto ai miei compagni di classe.
- Non riuscire ad andare avanti dopo una grande delusione e non riuscire a ritrovare più la vecchia "me".
- Limitarsi a sopravvivere e non vivere realmente; un possibile palo di Christian a Mattia
- Non essere al cospetto di altri colui che sono nella realtà
- Arrivare mentalmente stabile a luglio
- Non riuscire ad uscire dal tunnel della bulimia e cadere nell'anoressia
- Non rendere felici le persone attorno a me. Non riuscire a costruirmi una vita o una famiglia dignitosa. che le persone che amo siano tristi.
- CHE TONY STARK SIA MORTO INVANO
- Essere odiata
- La ci*ccarella
- La bomba marek Hamsik
- Che il prof.(XX) non muore lo devono investire, ma è mai possibile che mette tutti 4 alla classe senza un motivo valido?? Deve crepare lo odio quel vecchio di me*da
- boh
- Non raggiungere gli obiettivi da me prefissati e un possibile palo di Christian a mattia
- Che mia madre scopra i miei pensieri suicidi

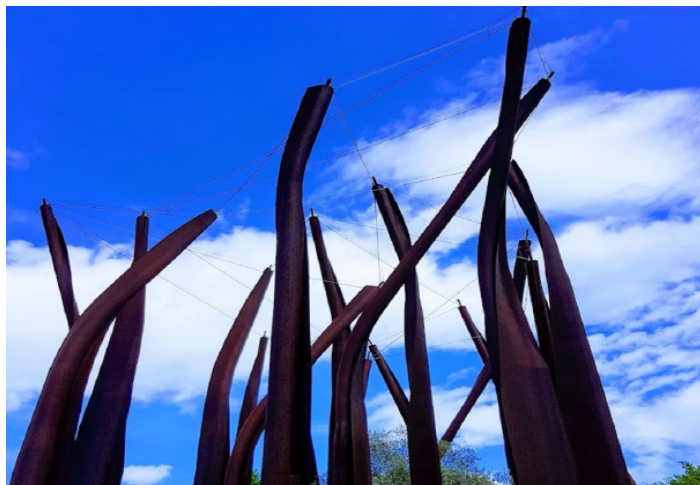
A cura di: *Alessandro DI Fiore 3C*



MORIRE CON STILE

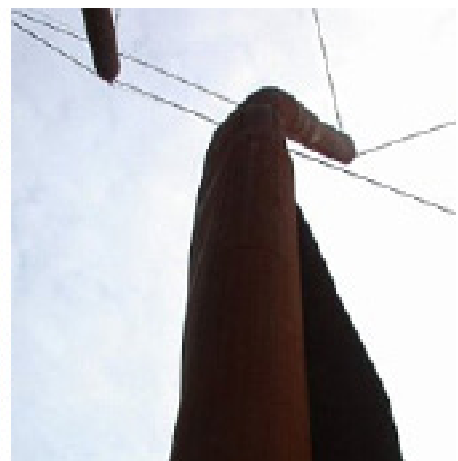
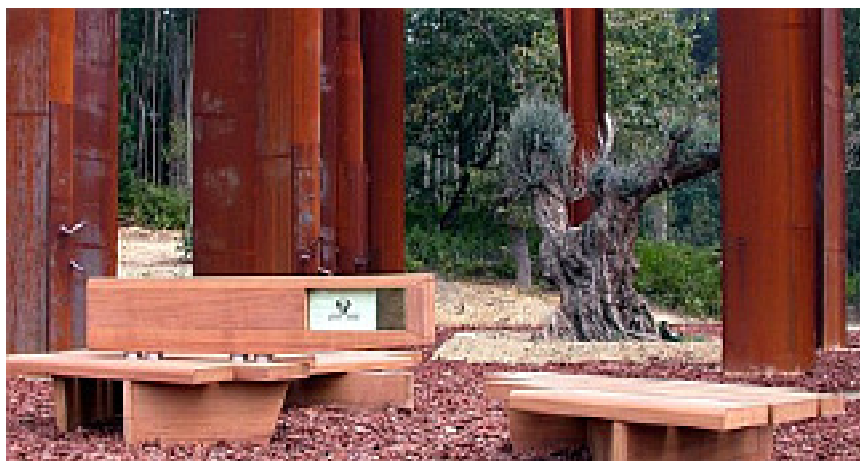
ARCHITETTURA FUNERARIA E NATURA

Nel corso della storia, tutti i più grandi re, regine, condottieri, uomini e donne di Lettere, hanno ricevuto una degna sepoltura, in grande stile: partendo dalle statue costruite con tanta maestria dai più grandi artisti, alle cappelle nelle chiese riccamente decorate con oro e marmi pregiati, fino ad arrivare alle piramidi, alte circa 147 metri, ben diverse dalle semplici e minimalistiche tombe che troviamo oggi nei cimiteri. D'altronde chi non vorrebbe essere sepolto in una piramide sfarzosa e piena di affreschi, e magari per chi ha un animo più barocco, ricoperta interamente di oro! Certo non saremmo dei faraoni o delle imperatrici, non sarebbe la sepoltura più economica del mondo, ma chi non sognerebbe una cosa così? D'altronde c'è chi oggi è sepolto in una normale tomba e chi perfino in un albero finto!



E' proprio così: questo fenomeno accade in Spagna, nel 2003, quando l'università dei Paesi Baschi decide di erigere un monumento funerario all'aria aperta, in onore di tutte quelle persone che hanno donato il proprio corpo per la ricerca scientifica. Il monumento funerario è chiamato "Il Bosco della Vita", costruito dagli architetti paesaggisti Zade e Vilà Associats; si tratta di un complesso di venti alberi, formati da tre parti: un pozzetto intorno al tronco, il tronco e la chioma di fili. Il tronco è la parte più visibile in quanto misura tra i 14 e i 18 metri di altezza, ognuno di essi è formato da un tubo largo 450 millimetri, dove al suo interno, in piccoli scompartimenti dotati di sportello, sono conservate le urne. Alla fine di ogni tronco, tutti sono collegati da dei fili in acciaio che vanno a formare un'unica grande chioma. Alla base di questi tronchi sono collocate delle panchine in legno, con degli spazi appositi per scrivere i nomi dei defunti. Il Bosco della Vita rompe senz'altro i classici schemi di cimitero e di parco, conservando sia la funzione di cimitero, che la doppia funzione di opera d'arte a cielo aperto. Qui le ceneri dei defunti possono riposare in pace in un falso bosco colmo di bellezza e soprattutto di stile.

Elisa Nespola IV C



IL DEMIURGO MUGLER



“Il mio lavoro rende omaggio alla donna e alla sua personalità, io do loro un’armatura”: può essere definita così l’arte di Thierry Mugler, stilista, fotografo e maitre parfumeur francese, fondatore del sacro atelier Mugler. Quali erano le sue ispirazioni? La storia, le automobili americane degli anni 70, i film noir, il mondo degli insetti, figure mitologiche e divine. Lo stilista concepiva la moda come un’arte che andava aldilà della semplice scelta di un tessuto o della realizzazione di uno schizzo, ma la trasformava in un potente simbolo in cui le sue donne diventano audaci e sicure, in grado di creare un’aura divina nello spazio in cui si trovavano. Iconiche erano le sue sfilate, che si trasformavano in vere proprie performance, in cui i protagonisti erano i suoi abiti che provocavano una scia di brividi travolgente. La struttura dei suoi look è definita tagliente e spigolosa. I materiali accompagnano i movimenti e le cuciture disegnano nuove linee per mettere in scena la donna, sublimarla, avvolgerne il corpo e rimodellarla all’infinito.

Le donne Mugler sono icone conquistatrici o dive eccentriche, indossano abiti che diventano emblema di moda, modelli a cui riferirsi, una croce su cui pregare. Le modelle “mugleriane” rappresentano trasfigurazioni zoomorfe, fetish, cyborg, veri capolavori di creatività applicata alla couture, delicate come animali mitologici e irraggiungibili o figure idealizzate ultraterrene. Caratteristici sono i corpetti, che modellano e plasmano, come il demiurgo di Platone, corpi puri e particolari, cuciture, tagli, movimenti abbracciano e stringono il corpo, lo rendono sexy: basti pensare agli indimenticabili corsetti di Madonna e ai precursori degli abiti cut-out indossati dalla musa Sharon Stone. Tra le sfilate memorabili le più celebri sono sicuramente il “Motorcycle-Bustier” ispirato alle auto da corsa anni 70, ma anche “La robot suit”, tutta ispirata alla tecnologia moderna e ai cyborg, oppure la “La Chimera”, dove a sfilare è una donna ibrida, a metà tra una sirena e un uccello, ricoperta di squame e piume, come il meraviglioso abito piumato di Simonetta Gianfelici). Grazie Manfred.

(In onore di Thierry Mugler, morto il 23 Gennaio 2022.)



AUROR

Chi se lo aspettava che nel cielo ci fosse un'infinita distesa di calma, irradiata da un prisma di colori proveniente dal nulla? Di certo non un bambino che, affascinato dalle candide nuvole su cui camminava e nelle quali ci si tuffava, non riusciva a cogliere l'importanza di quel luogo. Egli sopportava il peso di una lira, riflesso del suo animo, con la quale poter trasferire agli altri, donare al mondo un pezzo di sé. Tuttavia ad ogni corda pizzicata un suono si espandeva in un vuoto che inghiottiva ogni vibrazione, distruggendo ogni suo tentativo di esprimersi, condannandolo ad un flagello interiore. Forse il bambino, mentre scalava il colossale albero, si aspettava di trovare un luogo salvifico dove la sua musica potesse propagarsi, ma una volta superato l'ultimo irto ramo, un silenzioso nulla riempiva il firmamento sopra le nuvole, bianche e soffici come batuffoli di cotone.

Quando il sole si rintanò nel suo nido insieme ai suoi figli, il bambino incontrò un anziano signore che piangeva, situato al centro di un alone scuro che contrastava con la lattea visione di quel mondo. Le lacrime scorrevano sul suo vestito e confluivano in una nuvola forata, dando origine a quella che il bambino conosceva come "pioggia". L'anziano, vuoti gli occhi e triste il volto, inveì contro l'ingenuo fanciullo, invitandolo a tornare tra i dannati di sotto, tra coloro che il cielo avevano avvelenato. Le parole irose colpirono il suo animo e lui decise di ritornare al titanico albero, tra una nuotata nelle nuvole e un tentativo di toccare le stelle con un dito. In procinto di cominciare la babelica impresa tra le foglie della maestosa pianta, ripensò alle parole dell'anziano: tornare in un luogo ammalato come quello di sotto era davvero la cosa giusta? Allora si sedette su un robusto ramo, prese la lira e iniziò a suonare. Drappeggi colorati simili ad archi di luce uscirono dalle corde e risuonarono in quell'incantevole paesaggio, diffondendosi tra le nuvole in una sonora esplosione di emozioni. Dalle radici dell'albero, la madre, ammaliata da tale spettacolo, invitò Jack a tornare, a interrompere quel digiuno di affetto di cui era colpevole. Ma Jack, ormai lontano dal mondo che lo aveva ripudiato, udiva solo la sua musica, sordo l'orecchio e caldo il petto. Il suo nuovo nome era

Auror.

Marcello Balzano VE

EGLI, UNO.

1,2,3... Così funzionano i posti, le classifiche per sentirsi importanti e apprezzati dagli altri, capaci di dare un senso alla propria esistenza, anche solo per poche ore. I primi posti, quelli più acclamati, sono sempre stati occupati da chi degli altri faceva la propria portantina. Gli ultimi, invece, appartengono a coloro che per volontà o per caso si sono ritrovati ad ammirare dal basso l'irraggiungibile. Molti hanno provato ad essere ambiziosi, più di un milionesimo posto ma, ahimè, Pochi di loro sono riusciti nell'impresa, come è successo ad Egli.

All'epoca si guardava intorno: gli altri apparivano ai suoi occhi così diversi. Faceva parte degli ultimi posti e di ciò ne aveva fatto una quotidianità; eppure, persino in quella posizione riusciva a sentirsi diverso. Avrebbe fatto di tutto pur di scappare da quella sensazione così distorta e contraddittoria; improvvisamente capì che l'unico modo per arrivare al primo posto era non mangiare: ne era così convinto da farlo senza porsi troppe domande. Pesava il cibo, conscio del fatto che a malapena lo avrebbe portato alla bocca, e rifiutava aperitivi dicendo di essere già sazio. Ogni tanto si guardava allo specchio (quando trovava il coraggio), ma ciò che vedeva era solo il volto tremendamente accettabile. Il resto non era neanche quello. Si illudeva che andasse bene, ma in realtà non lo pensava. Intanto i giorni passavano nella speranza di raggiungere quella meta tanto bramata: il desideroso primo posto. Le giornate diventarono un loop lungo e ripetitivo: sorrisi, abbracci, chiudersi in una stanza e buttare tutto fuori; e poi di nuovo. Sorrisi, abbracci, stanza e buttare. Era questa la vita di chi occupava il primo posto, quella riservata al numero uno in classifica. Quel nome, Uno, era ormai impresso sulla sua pelle come un tatuaggio invisibile che sempre più spesso si sorprende ad ammirare, ricordandogli che infondo ne valeva la pena e che a volte per raggiungere la bellezza, è necessario lasciare spazio alla sofferenza, non rendendosi conto che prima o poi sarebbe entrato in un tunnel senza via di uscita.

Non era niente di nuovo; era già successo ad altri: gli invidiabili primi posti che lo avevano preceduto, diventati così belli, così bravi e gentili con tutti, dal fisico magro e perfetto. Eppure, di quel limite che tutti loro avevano superato in un modo o nell'altro, nessuno si era accorto di quell'accenno di finzione in ogni loro attenzione o carezza. Forse l'oramai predestinato Uno avrebbe dovuto percepire il pericolo prima di continuare lungo quella strada, prima di designare il podio come essenza divina e i pochi chili come unica salvezza nella società. La perfezione nell'imperfezione, il giudizio basato sull'apparenza, l'essere Uno di quel non essere Uno.

D'improvviso si ritrovò in solitudine senza più riuscire a reggere il proprio peso. Si riguardava allo specchio, ormai privo del minimo coraggio, ogni volta speranzoso di rivedere almeno un filo di quel grasso che tanto aveva negato. Non era più Egli; si era trasformato in Uno. Era giunto finalmente alla meta: aveva vinto, ma allo stesso tempo sentiva di aver perso sé stesso. Aveva smarrito la retta via e ora guardava in basso con malinconia. E mentre se ne andava, Due e Tre, sentendo così vicino il presagio di un tragico destino, ricordavano colui che fino a poco tempo fa si era identificato in Cento, Mille, o addirittura Milione, con la consapevolezza di aver fatto di tutto per sommare qualche numero con il suo pur di non raggiungere la vetta, rammaricandosi per quel Egli che si stava sottraendo da solo.

Stava scomparendo dinanzi allo specchio e in quel momento capì che i numeri alla fine sono solo numeri. Ma era troppo tardi. Uno se n'era andato in silenzio, ma anche se fosse riuscito a reggere il proprio peso ancora per un po', in cuor suo sapeva che avrebbe continuato.

Fabiana Anna Reccia IV C



LO SPECCHIO LO SPECCHIO

Il mio nemico mi è dinanzi. Mi guarda, mi scruta. Non capisco come, ma fa i miei stessi movimenti, ha il mio stesso sguardo - spesso perso e distratto- ha il mio stesso sorriso - troppe volte fittizio. Il mio nemico mi osserva e mi fa paura. Talvolta mi inquieta. Quello sguardo severo, quel rimprovero muto e così assordante, mi opprime. Quel giudizio tremendo, lo temo. Mi ritorna in mente ogni volta che i nostri occhi si incrociano; gliela leggo negli occhi quella scontentezza furiosa - forse anche rassegnata - di un cambiamento tanto atteso e bramato.

Come se non fosse abbastanza, il suo giudizio mi assilla non solo quando siamo l'una dinanzi all'altro: mi perseguita costantemente ed incessantemente cerca di afferrarmi. Non sempre gli sfuggo: ci provo - è certo - ma talvolta troppo stanca per correre, semplicemente mi lascio trovare, consapevole che a volte la forza per fuggire mi manca, oppure scappa anch'essa, frustrata ed esausta.



Eppure a volte questa forza la sento viva, la sento forte, addirittura indomabile, quando è stanca di questa continua corsa e vuole ribellarsi. Ma io non le do ascolto e lei, sfinita, cede, come un fuoco che, non alimentato, resta lì, abbandonato a se stesso e si affievolisce fino a spegnersi del tutto.

Cara forza, quando sarò pronta, un giorno - paziente, ti imploro! - te lo prometto, ce la faremo. Alimenterò il tuo fuoco e divoreremo tutto. Il nemico non avrà più scampo.

Ma per ora resto ferma, immobile. Non agirò, continuerò ad ascoltare il nemico e mi lascerò abbattere ancora per un po', che tanto poi questo corpo e questa mente sono diventati casa, per i suoi giudizi spietati.

Eppure a volte questa forza la sento viva, la sento forte, addirittura indomabile, quando è stanca di questa continua corsa e vuole ribellarsi. Ma io non le do ascolto e lei, sfinita, cede, come un fuoco che, non alimentato, resta lì, abbandonato a se stesso e si affievolisce fino a spegnersi del tutto.

Cara forza, quando sarò pronta, un giorno - paziente, ti imploro! - te lo prometto, ce la faremo. Alimenterò il tuo fuoco e divoreremo tutto. Il nemico non avrà più scampo.

Ma per ora resto ferma, immobile. Non agirò, continuerò ad ascoltare il nemico e mi lascerò abbattere ancora per un po', che tanto poi questo corpo e questa mente sono diventati casa, per i suoi giudizi spietati.

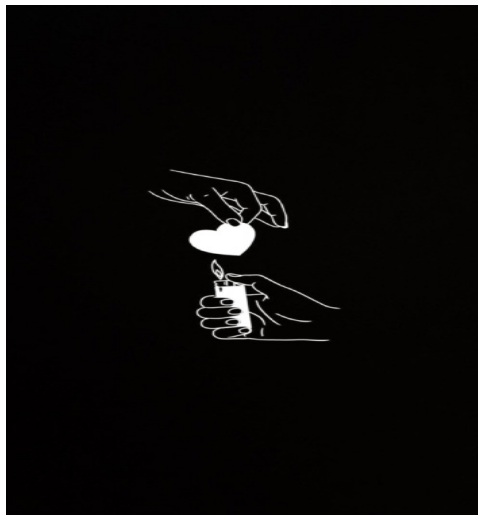
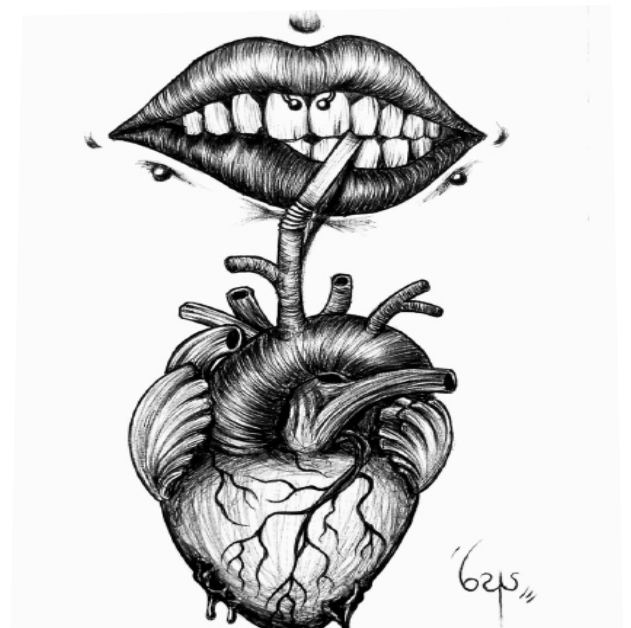
Scielzo Serena V Q



PERCHÈ SEI COSÌ?

Un mostro, senza emozioni vere, sterile, senza un minimo di passione che le scorre nelle vene. Così lei si sente. Impassibile ad ogni gesto carino nei suoi confronti. Una bestia insensibile che, presa completamente dalla sua immaginazione e dal mondo circostante, odia tutto ciò che potrebbe farle del bene. Un verme schifoso, che è in grado soltanto di strisciare in cerca di qualcosa che spera di trovare, ma che non troverà mai. In seguito a questa vana e inconcludente ricerca, si rassegna e prova ad accontentarsi di quelle piccole attenzioni, di quei piccoli frammenti di adorazione che gli altri le riservano: questo però non le basta. Cerca di apprezzarli e di amarli, ma l'unica cosa che riesce a pensare è che lei, in quel momento, non riesce a provare nulla, e si perde in quella sensazione di vuoto che ha dentro, senza dire una parola, senza dare retta al cuore degli altri. Inaccettabile come la sua anima se ne fregghi di tutto ciò che la circonda, che non trovi uno spiraglio di luce, ed è così che finisce a fissare la luna, fumando e sbuffando. Il problema è che tutto ciò accade quando intorno ha tanta gente che sta bene e si diverte, ma lei non è capace di star bene perché, in cuor suo, in modo inconsapevole, sa di sbagliare tutto. Vorrebbe che nessuna persona sulla faccia della terra si affezionasse a lei in modo che, ad un suo errore, ella non possa sentirsi angosciata. Ma questa non è empatia o altruismo, è puro egoismo: non far stare male nessuno per non fare del male a se stessa. È come se fosse un loop infernale: punita per qualcosa che ha fatto senza rendersene conto. Ma cosa si prova a sentire emozioni forti per qualcuno? Cosa si sente a provare amore e non essere ricambiati, ed arrivarci anche a soffrire per amore? Vorrebbe avere il cuore spezzato anche soltanto per provare sulla sua pelle la delusione che dà alla gente. Dovrebbe cambiare il suo modo di essere, più taciturna, dovrebbe esporsi meno, dovrebbe estraniarsi da qualunque rapporto extrafamiliare. Ma non ci riesce, perché è anch'ella un essere umano, e non un mostro, una bestia, o un verme schifoso, ma preferirebbe esserlo, solo per essere giustificata, puro egoismo.

Gaia Carrano V E



PSIUCALE

Mi ricordo di Psiucale, mi ricordo perché tutto ciò che era non se n'è mai andato. Donna nata dall'unione della luna e del mare, emersa sulle sponde di una spiaggia così salata che la vita si rifiutava di avvicinarsi. Le sue mani erano piene di brividi, brividi con cui scuoteva la terra, con cui scuoteva le persone. Il suo sguardo raccoglieva la morte che incontrava e la inghiottiva, vivificando tutto ciò che toccava.

Anche le mie lacrime si ricordano di Psiucale: donna che inondava i campi e le menti, donna che rendeva dolci le gocce di pianto. Come potrebbe qualcuno dimenticarsi di colei che dei baci faceva la propria arte, ma che allo stesso tempo chiedeva come si facesse ad amarsi. Tutti noi conoscevamo ogni pelle che indossava, pelle splendente rivestita della sua anima che nemmeno gettandosi nelle paludi si sporcava.

Lei ci disse che il mondo bastava coglierlo dai suoi sapori, che benché si fosse ciechi e sordi si aveva sempre la bocca, anche se lei non mangiava, ma si accontentava del profumo dei fiori. Era sorella della pace e della bellezza, nonostante affermasse di non conoscere la guerra o il tormento, ma i suoi occhi erano così colmi che probabilmente significava che più che ignoranza fosse disconoscimento. Aveva la saggezza di chi non sa nulla, perché benché sembrasse che lo spirito fosse di origine divina, visse pochi giorni; ovviamente valse ogni momento: ma dov'è la giustizia quando le persone che piangono per lei sono infinite rispetto agli attimi in cui poté respirare?

Lei credeva in ciò che era buono ma diffidava del giusto, perché tutto per lei era già così immenso e così pregno di orrore che era impensabile che anche il male a volte fosse giusto.



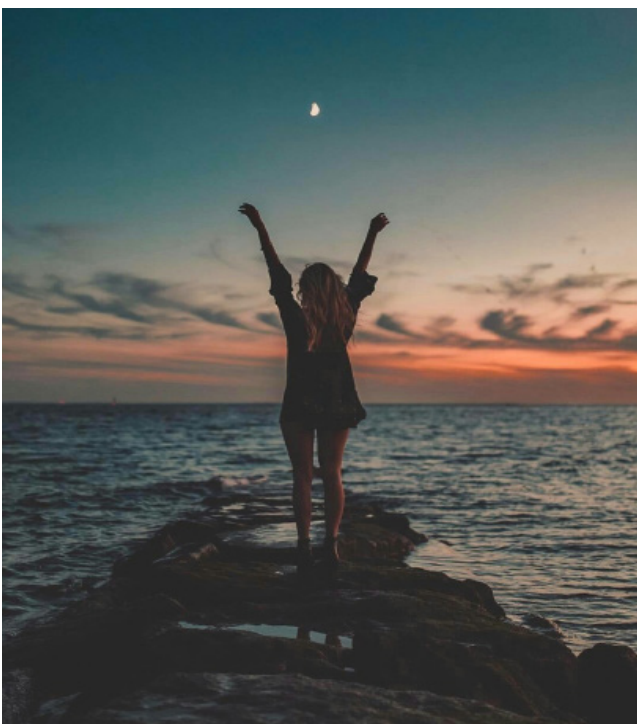
Chissà come arrivò da noi, così lontani dal cielo e dal mare, così lontani che non sappiamo nemmeno se esista un mondo poco più in là, così lontani, eppure speranzosi di non dovercene mai andare. Confessò di essersi persa e ritrovata qui grazie al destino, che prima avesse marciato fra orridezze che l'obbligavano a distogliere la vista; solo quando arrivò qui, ci disse, ringraziò i passi e pose fine al cammino.

Dopo, però, affermò che, seppur ancora misera, era tempo di volare, che nonostante disprezzasse l'idea di lasciare tutto ciò che aveva sentito vicino al cuore, preferiva volare subito, non sapendo quanto potesse ancora aspettare.

Una notte indimenticabile e dannata, quando ormai solo Psiucale vegliava, scelse chi doveva essere la sua unica vittima e scelse me. Ancor oggi mi tormento per la sua decisione; che mi sia ignoto cosa pensasse, questo mi persegue.

Così, vestita malvolentieri delle vesti della carnefice, si presentò al fianco del letto e soffiandomi nell'orecchio calde parole mi svegliò. Sussurrò cogliendomi le mani: -Sii il mio ultimo desiderio, quello più egoista, ma il più necessario. Seguimi e assistimi-

E arrivammo su una rupe, dove non c'erano alberi o fiori, paurosi di accostarsi troppo alle stelle. -Lo senti? Grida e reclama-. Afferrò il mio volto e addolorata mi confessò: -Sarai il messaggero della mia scomparsa, affinché io sia nei vostri ricordi ancora Psiucale, che è nata ed è morta; affinché io non sia vento prima che lo diventi-. Mi diede un'opera, un suo bacio, e buttandosi dalla rupe sparì nell'aria.



VOCI NELLA NOTTE

Amo il buio e la notte mi fa paura.

Mi spaventano i suoi silenzi, o forse le grida dei miei pensieri. Sono tutti chiusi in una stanza. Quando il sole c'è non escono. Sono fermi. Il giorno chiude a chiave quella porta. Vivono le distrazioni, gli impegni, i sorrisi, i discorsi. Non c'è spazio per loro lì.

E poi il sole va via.

Quei pensieri intrappolati dormivano. Ora sono svegli. E allora bussano. E allora gridano. Supplicano. E non c'è più nessuno a fermarli. La chiave del sole non c'è ora. E quindi la porta si apre.

Eccoli. Camminano. Cercano. Spingono. Si affollano. Poi si toccano. Poi si allontanano. Scendono e salgono. Si diffondono. Escono da quella stanza e inizi a sentirli. Ti accorgi che prima dormivano e ora sono qui. Svegli.

Stavano solo aspettando la luna.

E adesso li senti nelle braccia. Nelle mani. Scendono lungo la schiena. Entrano nello stomaco. Sembrano voler uscire dagli occhi chiusi. Alcuni sono nelle orecchie. Altri si fanno spazio nelle ginocchia. E poi riempiono tutto. E poi prendono tutto.

E ad un tratto ti senti pesante. Ora non puoi scappare più. E quindi ti lasci attraversare. Li lasci parlare. Alcuni urlano. Altri sussurrano. E decidi di ascoltarli. Ascolti le loro storie, le loro precisazioni, le loro minuscole attenzioni. Le cose piccolissime che tu non avevi notato. Eppure sono lì. Alcuni sono belli, altri complicati. Certi li comprendi. Qualcuno ancora no.

E poi all'improvviso ti senti più leggero. Lentamente. Si solleva quel peso senza che tu te ne accorga. Solo le palpebre cominciano a pesare un po'. E i pensieri non stanno più parlando. Ora sono in silenzio. Ora non ci sono più. Sono di nuovo nella loro stanza. Muti. È stato il sonno. Li ha mandati via.

Ora aspettano una nuova luna.

Torneranno domani.

Sara Castaldo VG



L'IDROGENO: COMBUSTIBILE DEL FUTURO O UTOPIA

L'idrogeno è il primo elemento della tavola periodica, nonché il più leggero e abbondante nell'universo, formato solamente da un protone ed un elettrone.

Oggi l'idrogeno trova impiego soprattutto nel settore industriale e per le sue speciali proprietà sta attirando l'attenzione di numerosissimi paesi in tutto il mondo, con oltre 300 miliardi di dollari stanziati globalmente per ricerca e sviluppo in questa piccola molecola (di cui circa la metà solo in Europa). Ma cos'è che la rende così interessante?

Il motivo di tanto interesse risiede proprio nell'etimologia del nome "Idrogeno" che deriva dal greco Hydor, «acqua», e Ghen- «generare», questo perché a differenza dei combustibili fossili che quando bruciano producono CO₂ l'idrogeno produce acqua, il che, unito alla sua alta densità energetica (tre volte quella della benzina), lo rende un prezioso alleato per la corsa all'elettrificazione e la lotta ai cambiamenti climatici.

Ma se è così conveniente, perché non è già ampiamente utilizzato?

Nonostante sia il combustibile ideale, la sua forma molecolare, quella che noi possiamo usare per produrre e trasportare energia, sul nostro pianeta è praticamente assente, in quanto lo troviamo invece legato all'ossigeno per formare l'acqua (H₂O) o al carbonio per formare composti organici come gli idrocarburi. Ciò significa che per averlo nella sua forma molecolare dobbiamo per forza scinderlo da qualcos'altro.

I processi più usati per ottenere idrogeno sono lo steam reforming e l'elettrolisi. Il primo processo, che è il più utilizzato, scompone il metano in idrogeno e CO₂ e che garantisce all'idrogeno un prezzo competitivo di mercato ma vista la quantità di anidride carbonica prodotta è ormai non perseguibile. Il secondo processo, invece, consiste nel dividere gli atomi di idrogeno e ossigeno presenti nella molecola dell'acqua (H₂O) utilizzando elettricità, e in base alla provenienza di questa elettricità l'idrogeno può essere distinto in tre categorie:

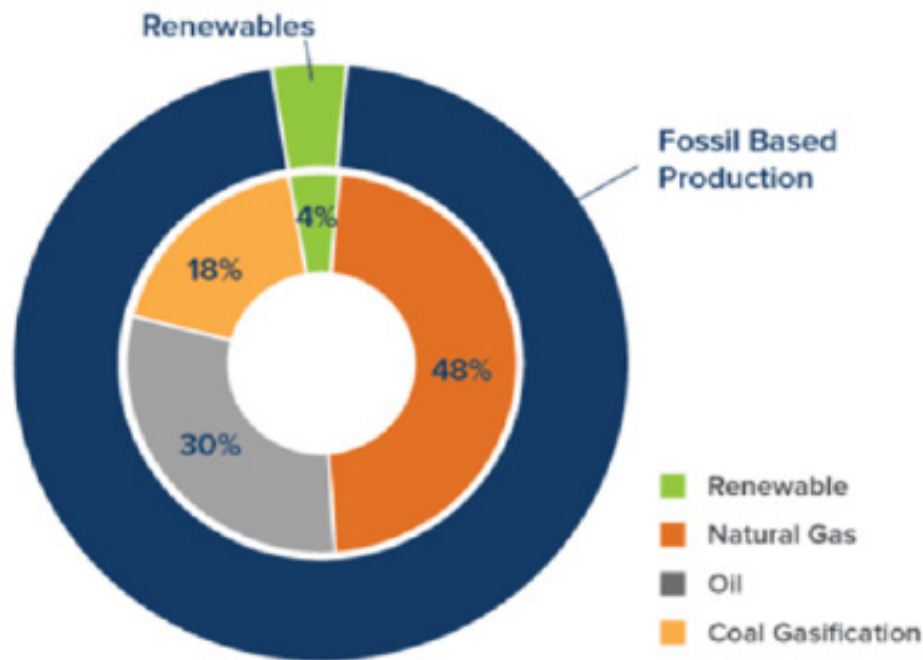
Se l'elettricità per generare l'idrogeno proviene da fonti fossili, ovviamente inquinanti, parleremo di idrogeno grigio (o marrone specificatamente per il carbone). Come possiamo notare dal grafico questo purtroppo ad oggi conta per circa il 96% della produzione annua di idrogeno, un po'una contraddizione per quello che dovrebbe essere il combustibile/vettore energetico del futuro.

Se invece l'elettricità proviene da fonti fossili o se l'idrogeno proviene dal processo di steam reforming ma la CO₂ invece di essere rilasciata in atmosfera viene totalmente catturata e stoccata, parleremo di idrogeno blu, che è competitivo dal punto di vista dei prezzi ma poco sostenibile dato che gli impianti attualmente in funzione riescono a trattenere solo il 48% di anidride carbonica. Nonostante ciò l'idrogeno blu è compreso nei piani di decarbonizzazione di molti paesi come Canada, Stati Uniti e Unione Europea con il sospetto da parte di gruppi attivisti e giornalisti che esso sia sostenuto e finanziato dalle lobby petrolifere per continuare a vendere combustibili fossili anche in un futuro decarbonizzato.

Se l'energia usata nell'elettrolisi proviene da fonti rinnovabili (solare eolico ecc..) allora avremo idrogeno verde, il cui utilizzo può aiutarci a ridurre le emissioni di gas serra, ma con prezzi molto elevati. Infatti, al momento come possiamo vedere dal grafico è utilizzato pochissimo.



Hydrogen Production as % of Total Metric Tonnes



Ora, ipotizzando che l'idrogeno verde vada dal 4% dell'idrogeno totale prodotto di oggi all'80% nel prossimo decennio (cosa poco probabile), quale sarebbe il suo ruolo nella transizione ecologica?

Il primo utilizzo possibile è nel campo dei trasporti, già nel 1966 il gigante americano delle automobili General Motors creò un veicolo funzionante ad idrogeno. Tuttavia, il dispendio energetico e la terribile inefficienza per veicoli leggeri di questo metodo lo rende molto poco impiegato. Discorso diverso invece è per i camion, ai quali non conviene equipaggiare pesanti ed enormi batterie e quindi in questo caso l'idrogeno potrebbe essere una valida e conveniente alternativa per elettrificare il settore dei trasporti su gomma.

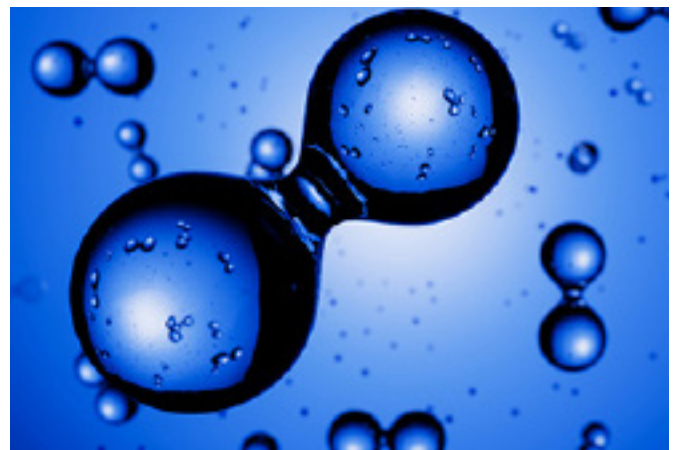
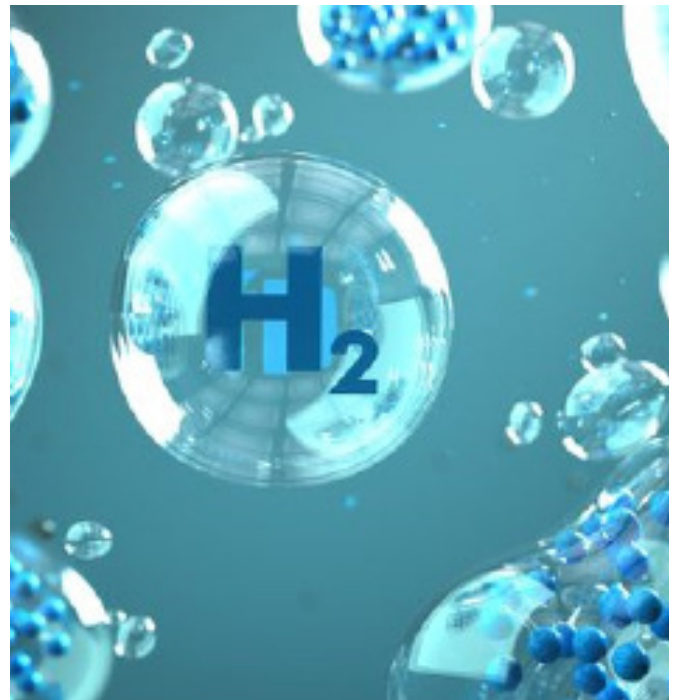
Altro impiego possibile di cui si è discusso molto negli ultimi anni è immagazzinare l'energia che viene prodotta dalle rinnovabili durante i loro picchi di produzione sotto forma di idrogeno.

I pannelli solari, ad esempio, producono una grande quantità di energia quando il sole è alto nel cielo, ma quando è sera e abbiamo bisogno di energia elettrica per le luci di casa e gli elettrodomestici l'energia solare è assente, lasciando un vuoto che viene colmato dai combustibili fossili.

Immagazzinando l'energia durante i picchi di produzione sotto forma di idrogeno per poi rilasciarla sotto forma di corrente elettrica quando ne abbiamo più bisogno potrebbe essere una soluzione più che valida per il futuro rendendo le rinnovabili capaci di coprire una grande fetta del nostro fabbisogno energetico (intorno al 65-70%, quasi impossibile coprire il 100% con solo rinnovabili).

Ma per far sì che ciò accada è necessario avere un grande surplus di elettricità rinnovabile, cosa che difficilmente avverrà prima del 2030 e usare l'elettricità per produrre idrogeno e poi utilizzarlo per alimentare le auto o riscaldare gli edifici è in netto contrasto con l'obiettivo di aumentare l'efficienza energetica dell'UE.

Sono già disponibili tecnologie elettriche dirette più mature ed efficienti come i veicoli a batteria e pompe di calore per cui sarebbe meglio se usassimo l'idrogeno verde per settori impossibili da elettrificare come l'industria pesante o il trasporto merci su strada e investire soldi e tempo in fonti di energia più efficienti come solare, nucleare e eolico per elettrificare tutti gli altri settori.



Dal castrum al castello: storia di una parola

Concorso LatineVideo: la 2[^]O riporta il Premio della Giuria popolare

In vista della Giornata mondiale della lingua latina, l'Associazione Italiana di Cultura Classica, con il patrocinio del MIUR, ha proposto un'innovativa iniziativa per coinvolgere attivamente gli studenti dei Licei: la realizzazione e la diffusione di un breve videoclip per illustrare, con la forza evocativa delle immagini e con i mezzi della moderna tecnologia, una parola della lingua latina, evidenziandone l'eredità fino ai giorni nostri.

La 2[^] O del Liceo classico ha scelto la parola "castello", delineandone il percorso dalle origini ai nostri giorni. Le studentesse e gli studenti, imitando un noto divulgatore culturale, mascherandosi con mezzi di fortuna -pentole, corone di carta, abiti carnascialeschi- allestendo set all'aria aperta, scorrazzando tra Giardino didattico e Lungomare Caracciolo si è conquistata il Premio della Giuria popolare. Tutta la comunità scolastica è stata trascinata dall'entusiasmo ed è stata coinvolta nel supportare una produzione che, ondeggiando tra il serio ed il faceto, con toni scherzosi ha ripercorso il lungo tragitto della parola "castello". Allegrìa, spirito di squadra, sana competizione!



INCONTRO CON IL PROFESSOR FRANCESCO SDINO

La redazione di *Liberio Pensiero*, in un sereno e soleggiato mercoledì di aprile, ha avuto il piacere di accogliere in una delle sue riunioni all'aperto il professore Francesco Sdino, docente di Storia e Filosofia da molti anni, autorevole e stimata figura di riferimento nel nostro Liceo. Autore di poesie intense e di interessanti pagine critiche, sempre dedito allo studio, vegano, amante dei gatti e della natura, acuto osservatore e indagatore di mondi (anche interiori), uomo rigoroso, notoriamente schivo e riservato per tutto quanto concerne la sua vita privata, generoso dispensatore di suggerimenti e artefice di iniziative culturali che hanno contribuito ad arricchire e formare tante giovani menti della nostra scuola. Dall'incontro con i giornalisti è nato un appassionante scambio/confronto, difficile da sintetizzare in poche righe ma che abbiamo provato qui a ricostruire, seguendo la linea guida delle domande poste, affinché delle sue riflessioni possa rimanerne traccia in queste pagine.

D. Quanto ha influito la quarantena sui giovani? Quanto incideranno gli effetti di tale periodo anche in futuro?

R. Nel settembre 2020 un "mio" alunno mi ricordò che nel primo giorno di scuola, settembre 2019, chiesi alla classe di guardare fuori dall'aula il giardino didattico. Egli mi raccontò che in quel momento non riusciva a vedere niente e non riusciva a capire perché avessi chiesto di guardare fuori. Invece, aggiunse, durante la lunga quarantena che seguì, ogni giorno usciva fuori al balcone a guardare il cielo. Questo breve racconto mi commosse. Trovai bellissimo il guardare il cielo come uno spazio di bellezza e di salvezza in quel momento così doloroso. Il tema del vedere è un grande tema filosofico e non solo. Le ragazze e i ragazzi sono stati i più colpiti, a tratti anche devastati, da questo lungo e forzato stare in casa. È stata tolta a loro la dimensione relazionale. E questo ha creato problemi enormi alla propria interiorità. Problemi rispetto ai quali dobbiamo ancora fare i conti.

D. In una lezione lei ha detto ai suoi alunni che secondo lei, "La poesia è molto più potente della politica ma la politica ha più potere della poesia". Che significato hanno per lei queste parole rispetto al contesto storico che stiamo vivendo?

R. Qualche giorno fa, in una mia classe, ad alcuni alunni che mi chiedevano di parlare della guerra ho risposto che forse potevamo capire di più rispetto a ciò che stava accadendo se avessimo parlato di poesia. Di tiranni e criminali politici la storia è piena. Il poeta è proprio l'opposto del tiranno. La poesia rappresenta il tentativo di dire dell'infinito dolore del mondo e di sentire l'infinita bellezza della vita. Essa ci indica le vie tortuose e infinite della libertà. Scrivere versi, leggere versi, parlare di poesia sono modi per neutralizzare la guerra. Per questo dobbiamo leggere continuamente poesie. L'altro giorno, in occasione della "Giornata mondiale della Poesia" abbiamo letto nelle classi una semplice, disarmante e bellissima poesia di Gianni Rodari, scritta nel 1960, dove è netto e chiaro il rifiuto della guerra. Mi piacerebbe se qualcuno di voi potesse leggerla (*si offre di leggerla Giulia De Lorenzo*)

*Chissà se la luna / di Kiev / è bella / come la luna di Roma, / chissà se è la stessa /
o soltanto sua sorella... / "Ma son sempre quella! / - la luna protesta - /
non sono mica / un berretto da notte / sulla tua testa! /
Viaggiando quassù / faccio lume a tutti quanti, / dall'India al Perù, /
dal Tevere al Mar Morto, / e i miei raggi viaggiano / senza passaporto"*

La poesia è sempre uno sguardo nuovo e commosso su di noi e sul mondo. Ci opponiamo alla guerra leggendo poesie. La luna è una. Gianni Rodari ci vuole dire che apparteniamo tutti allo stesso mondo e allo stesso destino. Luigi (Luigi Orefice, uno degli intervistatori) mi ha chiesto precedentemente se la poesia può ancora dirci qualcosa oggi. Penso assolutamente di sì. Scrivere versi, come dicevo prima, leggere poesie è un modo per salvarci dal meccanismo mentale della guerra, dal conformismo e dall'illusione paranoica del potere. Detto questo, dovremmo interrogarci sulla crisi del "poetico", crisi che, come è stato detto, è legata alla fine dell'incanto. Filosoficamente è aver ridotto "l'essere a ente". Aver reso una "cosa" il tutto. "Questa è una questione molto complessa ma decisiva per capire quello che è accaduto. Oggi è forte il tema del "Reicanto". Personalmente sono molto affezionato a questo tema, sul quale sto scrivendo anche qualcosa.

D. Quale dovrebbe essere oggi, a suo avviso, il ruolo dell'insegnante?

R. Un punto fermo da cui partire è che l'insegnante non deve insegnare se stesso. Deve donare i saperi attraverso se stesso. Le ragazze e i ragazzi devono sentire che la cultura è fondamentale per orientarsi e, se volete, anche per disorientarsi nel mondo. La cultura rappresenta un processo di trasformazione. Una delle ragioni che hanno spinto Platone e Aristotele a creare l'Accademia e il Liceo partiva dalla considerazione che i giovani andavano educati. Lo stesso rapporto scuola- complessità dovrebbe diventare una questione sempre aperta. Mai come oggi la scuola deve interrogarsi sui suoi fini, ricordando sempre che essa non è un'industria, non è un luogo burocratico, ma una Res Publica. Alla scuola devono essere restituiti tempi lunghi. I tempi della circolazione del pensiero, della scrittura, operazioni, queste, che possono educarci all'acquisizione di una radicalità del pensare, (pensiamo alla connessione tra le varie discipline) e una più profonda conoscenza di se stessi

D.C'è stato un personaggio nella sua vita il cui agire ispira il suo essere? Qual è stato l'autore per lei più importante?

R. Ricordo con grande affetto un insegnante alle scuole medie che ci recitava, alzandosi in piedi, con gli occhi pieni di lacrime, le novelle del Boccaccio. Aveva un amore sconfinato per il suo lavoro. Era una persona umile e meravigliosa che non dimenticherò mai. Più avanti ebbi la fortuna di incontrare una professoressa che mi fece innamorare della filosofia e mi parlò, per la prima volta, del tempo in un modo completamente diverso. Poi all'Università ho incontrato il mio Maestro, Aldo Masullo. È morto il 24 aprile del 2020 a 97 anni. Ricordo con commozione, dopo un mio invito, che venne nel nostro Liceo nel maggio 2016. Fu un regalo bellissimo. L'ho incontrato al primo anno di Università e non l'ho più lasciato. L'ho inseguito per tutta la vita. Mi ha dato tantissimo. Mi ha insegnato come bisognava leggere il testo filosofico. Mi ha trasmesso il carattere avventuroso della filosofia, nel senso che essa non ha mai parole definitive, è sempre un campo aperto. Mi diceva, quando gli chiedevo consigli sull'insegnamento, che bisognava saper portare la filosofia nella vita. Ricordo la sua gentilezza e il suo profondo rigore. Le sue meravigliose lezioni sullo sguardo, sul passaggio dal non vedere al vedere che permette di entrare nel cuore del mondo, sulla libertà, sulla scissione moderna, sulla paticità. Mi avete chiesto un autore importante nella mia formazione. Gli autori che amo sono diversi. I grandi pensatori greci. I filosofi della modernità. Hegel, Schopenhauer, Nietzsche, Foucault. Luigi mi fa notare, giustamente, che Schopenhauer fu molto critico verso Hegel. È vero. Però fu anche un lettore fecondo di Hegel.

D.Qual è il suo rapporto con la politica?

R. Un rapporto molto complesso. Sin da ragazzo ho sempre amato le idee anarchiche. L'anarchia, prima di essere un'idea politica, come amava dire Masullo, è un modo di stare al mondo. Ho sempre amato dell'anarchia l'istanza libertaria e il tema della responsabilità. Stanno insieme, libertà e responsabilità. Poco dopo scoprii la grande letteratura americana (erano tempi in cui si riteneva che bisognasse guardare in un'unica direzione, ma a me non importava proprio niente) nella quale era presente una forte istanza anarchica. E dunque Edgar Lee Masters, l'autore dell'"Antologia di Spoon River", che diventò il poeta della mia giovinezza. E poi i grandi autori e le grandi autrici di quella straordinaria letteratura poetica. Noto, con consapevolezza, che non ho risposto alla domanda. Sono partito dall'anarchia per scivolare verso la poesia anarchica americana. Chiedo scusa. Ma la vita, spesso, è più potente della politica.

Grazie a tutti. Provo per voi una profonda gratitudine e, non avendo risposto a tutte le vostre sollecitazioni, mi auguro che possiamo riprendere questo dialogo in un prossimo futuro.

Anche la Redazione tutta, nel ringraziarlo infinitamente per la grande disponibilità e attenzione, si augura che si possa al più presto proseguire in questo dialogo sull'uomo, sulla vita, sui mille dubbi, sul senso dello stare al mondo, oggi, in questo nostro tempo breve.

La pagina bianca sorride,

Tace.

Sorride di dolore.

Pagina di sangue.

Piange.

Le parole vivono nei labirinti,

Negli specchi obliqui di una feritoia aperta.

Camminano lontano

Dentro gli elementi di una voce antica.

Esplosione sui bordi e sui parapetti

Del fuoco umano.

Dentro il tracimare di questo spazio bianco

Lentamente si raggiunge la curva del mistero.

Camminano smarrite,

Sole,

Per lunghi anni aspettano

I nostri volti bagnati.

Davanti alla pagina i giorni cambiano,

Cambiano i vivi e i morti,

Il verbo e l'odore del tempo,

Il tuo silenzio,

Le dita e la vita.

In fondo ad una linea slabbrata,

continuo a rinascere.

E nelle pagine sterminate

Di parole e di vento

Continuo a cercare

La tua voce

Francesco Sdino



Davide Ciccarelli, Francesco Casillo, Alessia Fonso, Marcello Balzano, Giusy Cerbone, Jacopo Re

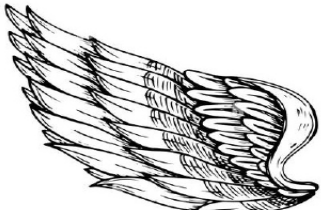
NOI SIAMO NATURA

*“Errai nell’oblio della valle / tra ciuffi di stipe fiorite, / tra querce rigonfie di galle; / errai nella macchia
più sola, / per dove tra foglie marcite / spuntava l’azzurra viola; (...) / lo siedo invisibile e solo / tra
monti e foreste: la sera / non freme d’un grido, d’un volo. / lo siedo invisibile e fosco; / ma un cantico
di capinera si leva dal tacito bosco. / E il cantico all’ombra segrete / per dove invisibile io siedo, / con
voce di flauto ripete, / Io ti vedo?”*

(Giovanni Pascoli, “Nella macchia”)

Natura. Rifugio idilliaco, fonte di ispirazione poetica, "locus amoenus" di pace e armonia. Fin dagli albori della società, la produzione letteraria ha indagato a fondo sul complesso legame che intercorre tra il singolo individuo e il mondo tangibile che lo circonda. Per i filosofi greci, amanti dell'ordine cosmico e dell'equilibrio armonico, la natura viene ad identificarsi con la totalità di quello che esiste, includendo anche gli aspetti della realtà che sfuggono alla percezione immediata e diretta. La natura, sostengono i pensatori antichi, non è affatto contrapposta all'uomo, bensì lo comprende, insieme a tutto ciò che è frutto della sua attività. Il rapporto intrinseco che sussiste tra l'individuo e la realtà circostante evidenzia una connessione imprescindibile che vincola l'uomo alla natura: ognuno di noi acquisisce piena consapevolezza della propria esistenza soltanto proiettandosi all'interno di una dimensione idealizzata e incontaminata, lontana dalla frenetica quotidianità, riflettendo sul valore della vita, riscoprendo sensazioni, evocando ricordi perduti. Sulla base di questa concezione, i poeti decadenti elaborano un'interpretazione innovativa della "physis" come manifestazione dell'interiore, dell'animo sensibile dell'intellettuale. La natura assume un'aura sacrale, divina, l'io individuale tende progressivamente ad annullarsi nella totalità di questo contesto quasi surreale, confondendosi con gli elementi di un paesaggio suggestivo: è così che il poeta si identifica con lo scorrere impetuoso e abbondante di un corso d'acqua, quell'insignificante filo d'erba stropicciato racchiude il significato della sua vita, il volo di uno stormo d'uccelli comunica libertà e spensieratezza. Il sentimento "panico" della natura come tematica chiave della poetica decadente allude tuttavia a una condizione molto più profonda e articolata dell'esistenza tormentata dell'intellettuale: di fronte al processo irreversibile della modernizzazione, la società industrializzata trasferisce il nucleo di potere all'interno del caotico e intricato ambiente cittadino, distogliendo lo sguardo del singolo dall'osservazione patetica della natura. La poesia diventa uno strumento di protesta, la natura un rifugio, ritorno all'ordine, alla purezza originaria, a una realtà incorrotta. Il contesto sociale che affligge ed emargina il poeta decadente è del resto affine alla realtà dei giorni nostri: nell'epoca dell'antropocentrismo e del dramma ecologico in atto, l'uomo smarrisce quel legame profondo e istintivo con la natura, osservata con netto distacco, percepita come fonte di risorse reperibili da sfruttare e convertire in ricchezza, come "roba" da dominare. A questa visione mutata del mondo non corrisponde, a differenza della poetica decadente, una concreta fiducia nella possibilità di ripristinare quel rapporto perduto: la società odierna punta al materialismo mondano e proietta l'uomo moderno, smarrito nella monotonia, in una dimensione disincantata dove ogni sogno, ogni aspirazione, ogni connessione con il mondo naturale, ogni fonte di ispirazione poetica deve essere sottoposta all'opprimente controllo della ragione. Nulla al di fuori del "concesso" può essere accettato. La verità è che la natura è misteriosa, infinita ed indefinita, non può essere compresa nella sua totalità e, di conseguenza, dominata nella sua integrità. Per ritornare a quella fonte di purezza indiscussa è necessario abbandonare ogni vincolo razionale, abbandonarsi a un'esperienza catartica, perché la natura va oltre quello che percepiamo, facendo affidamento esclusivamente sull'osservazione critica e concreta. La natura è molto di più. La natura è bellezza sconfinata, armonia delle parti che si fondono nella totalità dell'essere. La natura è reminiscenza, ricordo di un passato nostalgico che abbraccia un futuro speranzoso fatto di aspirazioni e promesse. La natura è una madre premurosa, conforto pietoso, riparo d'innocenza. La natura è rivelazione dell'immensa interiorità. Noi siamo la natura.

Antonio PioAntonucci V G



Sulle ali degli amici



Sabato 5 febbraio, in aula polifunzionale, la classe 4C, coordinata dal prof. Francesco Sdino, in presenza della classe 3C, accompagnata dalla prof.ssa Mariafrancesca Graniero, ha organizzato un dibattito sul saggio di Filosofia “Sulle ali degli amici”, un libro di Pietro Del Soldà, professore di Filosofia all’Università di Venezia, pubblicato nel 2020. Gli alunni si sono cimentati in una trattazione libera su alcune delle tematiche fondamentali del testo, offrendo interessanti spunti di riflessione per una discussione ampia su argomenti molto vicini al nostro tempo, seppure affrontati in chiave filosofica.



L’amicizia ha a che fare con l’identità, la somiglianza e la diversità. Essa salva l’esistenza: viene considerata come qualcosa di duraturo e stabile e quindi in grado di superare tutte le tempeste che ogni tanto si abbattano su di noi. Del Soldà ci racconta così questo profondo sentimento, attraverso il pensiero di filosofi come Socrate, Platone, Aristotele, Cicerone, Sant’Agostino e Nietzsche, che hanno spiegato il suo valore anche attraverso significati esistenziali.

È un saggio molto attuale sia perché la tematica affrontata appartiene a tutti, ma anche perché vengono trattati argomenti di grande interesse oggi, quali i social e i cambiamenti climatici. Del Soldà dedica nella prima parte del libro ampio spazio al concetto di amicizia di Socrate, la cui vita, come è noto, terminò con una condanna a morte, che egli avrebbe potuto evitare approfittando di un piano organizzato dagli amici, ma che rifiutò. Nel libro più volte l’autore sottolinea quanto, per Socrate, l’amicizia rappresentasse il bello. Il filosofo però sostiene con grande chiarezza anche che gli amici non sono persone simili che vivono le stesse esperienze, che hanno la stessa età o gli stessi gusti. Per essere amici non bisogna essere simili; certo, avere delle caratteristiche comuni aiuta nell’instaurare un rapporto di amicizia, ma ciò non è sufficiente. Infatti, persone che a volte sembrano incompatibili, in realtà possono stabilire nel tempo un profondo legame. L’amico è colui che ha ciò che io non ho; quindi l’amicizia non appiattisce né livella, ma fa sì che si tragga il meglio da noi stessi.

Del Soldà riesce ad intrecciare abilmente presente e passato, riportando in vita dei concetti gettati nel dimenticatoio dalla nostra società, troppo concentrata sull’individualismo dei singoli. Tra le pieghe da questa vertiginosa ricerca,

è possibile trovare oggi spunti preziosi in grado di fare luce anche sulla vera ossessione del nostro tempo: l’identità. L’autore ci invita acutamente a notare che siamo di fatto schiacciati da una società che ci vuole come tanti piccoli modelli, da plasmare e regolare, senza una personalità, un’identità, appunto, ma la cosa peggiore è che la maggior parte delle persone non ne ha neanche consapevolezza ed entra, così, in un circolo vizioso, in cui ciò che mostra corrisponde solo ed esclusivamente a ciò che la collettività vuole che venga mostrato, fino ad arrivare a giudicare addirittura folle colui che invece si mostra originale.

Fondamentale, nella sua dissertazione, è anche il tema della somiglianza tra gli amici. Apparentemente il loro legame di basa sul fatto che in qualche modo si somigliano, poiché condividono idee, passioni, segreti, azioni e progetti. In un tempo come il nostro ci si accontenta della compagnia di chi condivide tempi, esigenze e pensieri uguali ai nostri e proprio per questo si parla di “somiglianza dell’amico”. Tuttavia, come già Socrate sottolineava, l’amico mi attrae per qualcosa che ha e che spesso mi sfugge, mi incuriosisce e non mi è affatto familiare. Quindi l’amicizia non si può basare sulla somiglianza, poiché essa fa sembrare amiche persone che in realtà non lo sono.

L’amicizia è, dunque, un legame che ci arricchisce ma lo fa spogliandoci, ci dona molto ma privandoci di qualcosa, ed è proprio questo il dono più grande. È dispersione dei tesori accumulati e continua rimessa in gioco delle certezze accumulate. Basti pensare al piacere che può darci l’esperienza di un’amicizia improvvisa caratterizzata dal rapporto con un individuo diversissimo da noi. Un incontro così apre scenari inediti e promette di esplorare territori che non conosciamo e sperimentare piaceri nuovi. Gli amici che arrivano imprevisti portano il sapore dell’avventura, lo stimolo seducente dell’ignoto. La vera amicizia non è esclusiva e si nutre di pluralità.

Al termine del testo, l’autore lascia spazio alla riflessione di Mutis, autore del celebre romanzo "Ilona arriva con la pioggia". L’amicizia, come ne parla l’autore colombiano, è la relazione più forte che possa esistere tra umani, più forte persino dell’amore, in quanto questo è compromesso dalla componente materiale della fisicità. Il messaggio che arriva è forte e chiaro: non si può decidere solennemente di essere amici, ma è l’amicizia che ci sceglie, che ci fa incontrare ci lega all’infinito.

ITER NEAPOLITANUM: LA REDAZIONE DI LIBERO PENSIERO IN “LIBERA USCITA”

(Avviso per i lettori: questa non è una pagina di attualità, quindi nessuno si lamenti dopo aver letto!)

Dopo due anni di forzata clausura post-pandemica da aver fatto invidia alle talpe, noi della redazione del giornale scolastico Libero Pensiero, avanguardia rivoluzionaria, categoria di studenti notoriamente tra le più privilegiate del liceo Brunelleschi, il giorno 15 gennaio del corrente Anno Domini siamo finalmente usciti a “riveder le stelle”, ad allontanarci dalla nostra amata Afragola per prendere un po’ d’aria napoletana e cittadina.

Il pretesto necessario ad autorizzare l’uscita è stato quello di voler compiere un tour culturale con visita a svariate chiese e monumenti, in particolare la notissima Cappella San Severo (che non venga in mente a nessuno che qualcuno dei giornalisti fosse venuto solo per saltare una giornata di lezione, di lunedì, poi!)

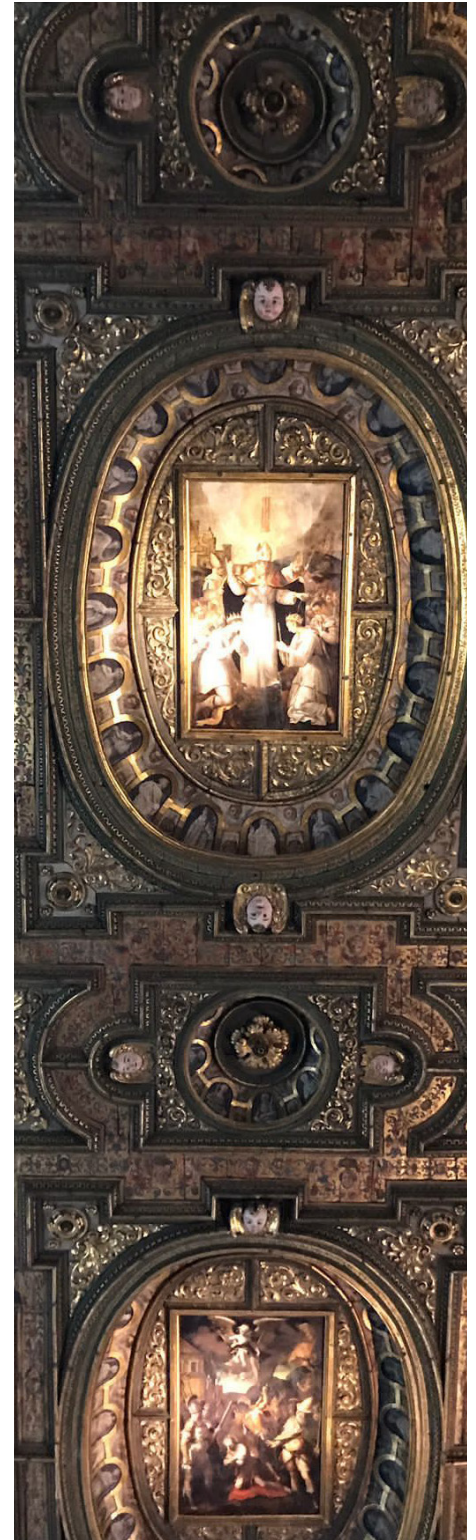
Riunitici di buonora fuori scuola, pronti ad affrontare nuvole grigie e minacciose, tempeste e anche fulmini, pur di realizzare il nostro piano di evasione, invidiati dall’intera platea scolastica, dopo aver accolto l’arrivo dell’autobus con lo stesso entusiasmo con il quale si intravede da lontano un’oasi in un deserto, abbiamo dato avvio alla memorabile avventura.

Nonostante le porte del bus continuassero ad aprirsi lungo il percorso di andata e ci invitassero a volare fuori anzi tempo (anche l’autista doveva ancora riprendersi dal lungo ritiro pandemico), siamo arrivati a via Monteoliveto sani e salvi (ma con qualche merendina in meno). La prima cosa bella che abbiamo visto quando abbiamo messo piede sul suolo partenopeo è stato...un meraviglioso vaso di fragranti sfogliatelle che si affacciava invitante da una delle più interessanti vetrine del mondo, quella di una nota pasticceria napoletana. Ovviamente la cultura culinaria è una priorità assoluta nel recupero dei valori e delle tradizioni a Libero Pensiero, e non potevamo rimanere insensibili di fronte a cotanta perfezione! Rifocillatici a dovere, mentre cominciava a piovigginare, ci siamo riparati in una piccola cappella, così “dimenticabile” che ci ricordiamo solo del Monumento Brancacci al suo interno, opera che avevamo già conosciuto bene nelle nostre ore scolastiche di Storia dell’Arte.

Sopravvivendo anche ad un gatto nero che ci è passato davanti sulla strada, ci siamo poi avventurati verso la Basilica di San Lorenzo, luogo nostalgico in quanto ci ricordava una grande aula medievale (e i compiti che ci aspettavano a casa per il giorno dopo!). Proprio lì vicino ci siamo fermati ad ammirare anche la statua del Dio Nilo, una delle più antiche ma ignote vittime di Will Smith, che ha ritrovato la testa solo di recente (il coraggio di parlare della moglie altrui però gli sarà sicuramente scomparso per sempre). A metà mattinata, ovviamente, non potevamo interrompere il nostro viaggio gastronomico tra pizze a portafoglio, calzoni fritti e panini con hamburger e patatine al Settebello!

Con lo stomaco pieno e le diete rovinare, ci siamo poi avventurati tra le suore della Chiesa di San Gregorio Armeno. Saranno state le bocche piene o forse gli zaini traboccanti di dolci, ci siamo resi subito conto che le sorelle ci stavano tenendo d’occhio con fare minaccioso dall’inizio della nostra breve visita al chiostro. Meglio svignarcela! Tra stradine e vicioletti, finalmente ci siamo trovati nel posto che molti dei redattori più creativi e ribelli del giornalino stavano aspettando di vedere da quando si erano alzati dal letto: Il Museo delle Torture. Ora, non possiamo scendere nei dettagli di quello che abbiamo visto senza mettere delle brutte immagini nelle menti dei poveri alunni del primo anno che leggeranno questo articolo, ma sappiate solo che almeno la nostra curiosità morbosa è stata soddisfatta.

Il giro delle sette Chiese e la lunga camminata di ritorno fino all’autobus, che ci attendeva da un pezzo, sicuramente ci hanno fatto sentire meno in colpa per le nostre “merende”, a parte un insignificante dettaglio: alla cappella San Severo non ci hanno permesso di entrare, eravamo troppi e dovevamo farcene una ragione! Ma sarà sicuramente la prossima tappa/pretesto di uscita. E ve la racconteremo. Stay tuned!



LA GIOCONDA OLANDESE

Scommetto che il titolo vi ha incuriosito: “Come sarebbe a dire gioconda OLANDESE? Prima ci è stata rubata dai francesi e ora è addirittura diventata olandese?”. Ebbene, non fatevi ingannare da questo soprannome, per “Gioconda olandese” s’intende il famigerato quadro di Jan Vermeer, pittore del Seicento, “Ragazza con l’orecchino di perla”, spesso denominato “Ragazza con il turbante” o come il titolo di questo articolo. Questo quadro, sopraffino e delicato, è da sempre avvolto in un velo di mistero: non si sa molto della ragazza raffigurata, come del resto dello stesso pittore, eppure c’è a chi piace pensare (come a me) che la storia che si cela dietro questo ritratto sia la seguente: il pittore Vermeer, svegliatosi con una vena artistica e una creatività più accentuata del solito, un bel giorno decide di chiamare la sua domestica Griet, con cui ha instaurato un bel rapporto di reciproca fiducia, e di ritrarla facendole indossare un ingegnoso turbante blu e giallo proveniente direttamente dal baule dei vestiti dello stesso artista. Ciò che risalta agli occhi è l’orecchino che indossa: brillante, costoso, un accessorio che una come Griet non potrebbe mai permettersi. Difatti, l’orecchino è della moglie di Vermeer, donna di alta borghesia, preso “in prestito” da quest’ultimo per la creazione del suo ritratto. Chi si sarebbe mai aspettato che la protagonista di un quadro tanto raffinato fosse proprio una domestica? Lo sguardo della ragazza trapela dolcezza, ma ha un certo luccichio che dice: “guardami, ammira la mia bellezza”, quella sicurezza di chi sa di essere attraente, di essere armata di una bellezza disarmante che rapisce chi la guarda, nonostante la sua posizione sociale. I suoi occhi sono però umidi, il che può anche indurci a pensare che la ragazza sia triste, o addirittura innamorata. Insomma, questo quadro lascia spazio a molteplici interpretazioni, ed è proprio in questo che ne risiede tale bellezza: così come qualcuno ha voluto creare una storia su questo ritratto, c’è chi pensa invece, con più razionalità e meno immaginazione, che si tratti di una tronie, ossia un volto d’invenzione, non reale, e che la ragazza in realtà non sia mai esistita. Del resto, è questo che rende l’arte “un bene di tutti”, un qualcosa che indirettamente può essere nostro: solo coloro che dipingono conoscono le intenzioni e i messaggi che si celano dietro i propri quadri. Per quanto ci si possa sforzare per dare un’interpretazione quanto più attendibile possibile, non si potrà mai sapere se questa si attiene o meno al reale significato originale, per cui resterà sempre un’interpretazione totalmente nostra, che non si attiene ai concetti di “giusto” e “sbagliato”, poiché fa parte del nostro modo di vedere le cose. La morale? Ognuno di noi è un’opera d’arte, a prescindere dalla provenienza e dall’ estrazione sociale, e questo quadro ne è l’esempio lampante.

Anna Patriciello IV A



AMARI CRISTALLI

Oh spirito fuggiasco, leva il capo alla volta del sole.

Li discerni? Cristalli.

Cristalli veementi, cristalli flemmatici.

Cristalli di mendacio, cristalli di ode.

Che mendichi? Che devi espiare?

Un pianto somnesso s'ode ad est.

Amari cristalli fuggono.

Cttà reale dai vitrei occhi.

Lì, in alto, nei cieli, una torre sconquassata.

Che cordoglio! Una ragazza così diligente!

Una principessa

Morta. Capovolta.

A testa in giù.

Che mendichi? Che devi espiare?

Maria Favella V Q



LA SFERA DI NESSUNO

Questa terra è mia
questa terra è tua
questa terra è dell'uomo bianco
questa terra è dell'uomo nero
quella è dello zingaro
quella è del saggio

il mondo intero è solo mio...pensa l'uomo stolto.
Tutti si sono dimenticati di scrivere sopra i propri nomi.

Come faranno a distinguersi?
Semplice, basterà dire che la Terra non la possiede nessuno,
ma è di tutti.

Elisa Nespoli IV C

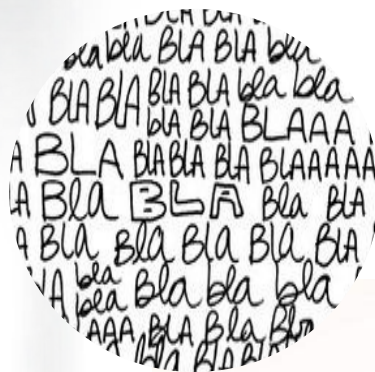
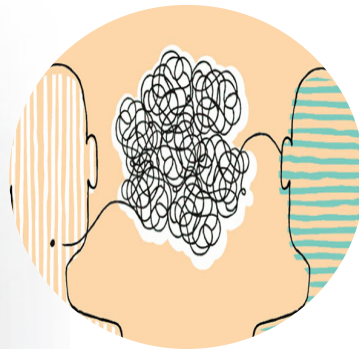


Filo d'aria

La paura di deludere
 si fa lago nel mio petto
 e giù a scendere.
 Deludere...
 cosa?
 Aspettative,
 nate quando ero un'infante,
 quando non conoscevo
 il mondo a me circostante:
 chi vince
 chi è perdente,
 costanti competizioni
 Dalle quali uscivo sempre vincente,
 ma che ora mi spaventano.
 Mi sono così ritrovata
 alla tentata ricerca
 di un filo d'aria,
 che mi permettesse di respirare
 in un mare di pressione,
 e ho trovato te:
 apparentemente schiva,
 intoccabile,
 intangibile,
 forse sfuggente,
 quanto intrigante,
 sorprendente.

Una novità di emozioni e sentimenti
 che nessuno aveva mai permesso
 ne conoscessi l'esistenza:
 ho convissuto con il timore
 che nessuno mi avrebbe mai concesso
 una pausa da questo lungo tormento,
 che nessuno mi avrebbe mai concesso
 quelle attenzioni che in fondo
 tanto sapevo di meritare,
 ma che ho sempre ignorato,
 alle quali ho evitato di pensare.

Maria Castaldo Tuccillo III C



LE NOSTRE PAROLE...

Le nostre parole
 il nostro linguaggio
 Artificio della comunicazione
 Invenzione primitiva
 Scomparsa moderna
 Strumento di persuasione
 Attrezzo diplomatico
 Le nostre parole
 Amare
 Dolci
 Forti
 silenziose e silenziate
 Le nostre parole
 Profumano di mamma
 Retrogusto paterno
 Gioco infantile
 Le nostre parole amano
 Impregnano il letto della passione
 Bruciano all'inferno del peccato
 Spezzano cuori,
 spezzano idee,
 spezzano il pane dello stare assieme.
 Le parole distruggono
 Fulmini a ciel sereno
 Le parole rischiarano
 Arcobaleni da tempesta.
 Le nostre parole
 Purché siano nostre.

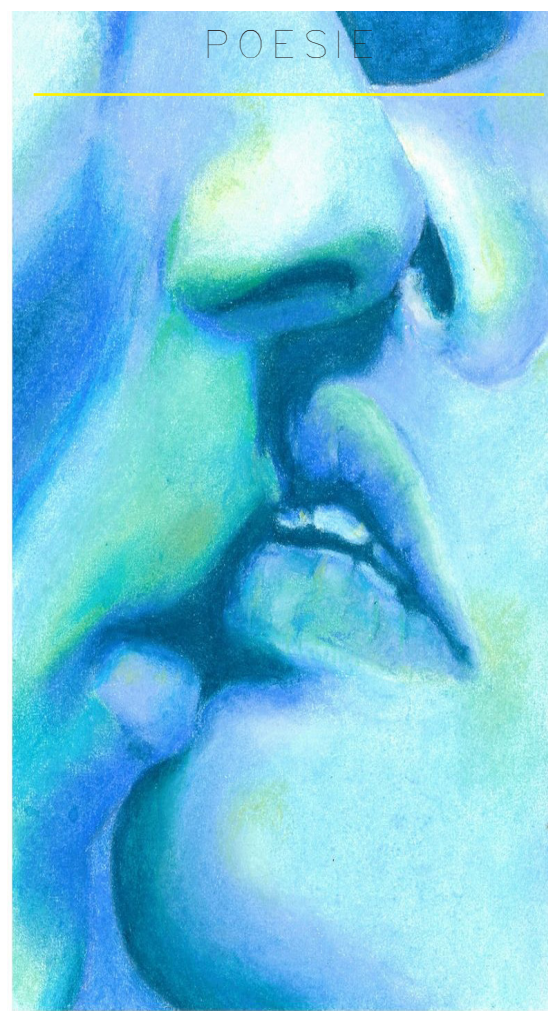
Ersilia De Rosa V O



Mentire

Se biondi non fossero i capelli
 se azzurre non fossero le iridi
 allora
 non ti riconoscerei.
 Se non fossi battuto
 se non fossi sussulto
 allora venderei la mia anima.
 Se dovessi negare te,
 farei di me polvere in eterno
 e cadrei
 perché mi starei mentendo,
 ma se i miei occhi non ti sfiorassero
 allora starei negando...
 ed io nego ancora.
 Per questo, polvere.

Annamaria Parnolfo III O



Salvezza

Tu maledetto ceccino spari.
 Come se fossi fatta di niente,
 colpisci al petto.
 Annientata dal dolore
 danzo sul baratro,
 senza alcuna paura.
 Mi lascio andare...
 nell'immensa oscurità
 anelo a trovare la pace.
 Il mio corpo lacerato sanguina,
 annego nel rosso vivace di ciò che un tempo era,
 e che non sarà più.
 Ora ti dico addio.
 Prendi il mio spugno maledetto.
 Il mio corpo smembrato
 lascia spazio ad altra vita.

Maria Scarpati V Q

NIRVANA

Era il din don delle campane,
 Il cinguettio degli uccelli,
 Oppure lo scrosciare incessante della pioggia.
 Era il chiaroscuro tra le foglie,
 Il fruscio dell'erba,
 Oppure lo skyline industriale
 Coi clacson e i motori.
 Sentivo esplodere l'Eroica
 In cuore.
 Una gioia che cresceva a passo d'andante.
 Era la quiete dell'anima:
 Il Nirvana.

MATTIA COPPOLA IV A

Troveremo mai pace?

Supplico te, Francesco
 un rifugio
 che anch'io sembra pace non trovare.
 E temo, et spero, et ardo;
 et bramo di perir, et cheggio aita
 Fa ché si plachi, Ugo
 quello spirito guerrier ch'entro mi rugge.
 Mi chiedo se mai troverò pace
 lo chiedo a voi
 Che stanco ormai il mio cor di tutti sti inganni
 La vita è veramente solo amarezza e noia?
 A volte ci penso sai, Giacomo
 nulla vale
 Eppure, Lorenzo
 tu dici che chi vuol essere lieto
 del domani non si paschi.
 e ogni triste pensier caschi
 Forse, Eugenio
 L'unico rimedio è davvero l'Indifferenza
 al dramma dell'esistenza.
 Ma perché l'esistenza è un dramma?
 Forse è la società, forse è qualcuno.
 E se fossimo noi stessi?
 Vittime delle più puerili paure
 delle più deplorabili debolezze
 delle più insostenibili insicurezze.
 Alla realtà scegliamo la fantasia
 perché fuggire
 è più semplice del rimanere
 Non temo la morte ma ho paura di non vivere –Marracash





LUCE

Guardo lo specchio e ci vedo il riflesso
 Mi guardo dentro, c'è niente, mi sento peggio.
 Ho perso pezzi di me
 Prendo il cuore a noleggio.
 Se avessi saputo che ciò che vedo mi resta dentro
 Sarei scappata più volte,
 Avrei pensato: meglio ebbro
 Capovolte, capogiri
 Poi mi scrivi che vorresti
 Andare via da qui e che noti i miei gesti.
 Nel locale col profumo di vino
 Ubriachi parliamo, cerchiamo il divino
 Allora Dio, ti prego fatti da padrino
 Che se esisti lo sai che non ti meritiamo
 Professiamo amore ma poi non ci ascoltiamo.
 Prendo il volo, passerotto spaventato
 Ma c'è senso di pace
 Cado giù, sono io il gatto
 Bestia mordace.
 Chiedo scusa per l'ombra mentre cerco luce
 In te l'ho scorta ma spenta
 Qualcosa mi induce
 A vagare negli altri per non scontrarmi con me
 Non darmi colpe, non metter toppe, non far la volpe, niente cliché
 Mettimi a nudo dai vestiti che indosso
 Che se mi metti spalle al muro, mi scotto
 Profondo rosso.

Vittoria Di Maso V E

PACE

*Il corpo mio puro con la voce dipingi;
 la lingua, il coltello più affilato, nelle mie costole spingi.
 straniero all'universo, non conosci pietà
 uomo seme, uomo bestia: animale a metà.
 lo stomaco mi si stringe, incombe l'epifania
 il gelo delle tue mani la mia vitalità ha strappato via.
 fredde, le mie ossa, si son sporcate di nero
 non sembrano appartenere a questo involucro leggero
 pesano, le parole, che addosso mi hai cucito
 punti di sutura si sfilan sotto questo tocco proibito.
 la leggenda di febbraio ha portato con sé il disgelo
 due salme, senza peso, giacciono sotto lo stesso cielo.
 ma ora, irraggiungibile, la tua voce non mi giunge più, il mondo tace..
 a tavola nel piatto vi è un cuore palpitante: è giunta la pace.*

Giusy Cerbone V P



LIBERO PENSIERO

Anno X, 2021/2022 - n°2 - Maggio

Email: liberopensieroutopia@gmail.com

Editore: D.S. Prof. Giuseppe Cotroneo

Direttore Responsabile: Prof.essa Adele Vitale

Caporedattore: Prof.ssa Mariafrancesca Graniero

REDATTORI

Afero Ciro
Antonucci Antonio
Balzano Marcello
Carrano Gaia
Casillo Francesco
Castaldo Giuseppe
Castaldo Sara
Castaldo Tuccillo Maria
Celardo Marzia
Cerbone Giusy
Cerbone Samuele
Coppola Mattia
Cortese Daniela
D'Antò Giuseppina
Della Bella Biagio
De Lorenzo Giulia
De Rosa Ersilia
De Rosa Massimo
Di Fiore Alessandro
Di Fiore Gianluca
Di Maso Vittoria
Di Palma Luigi
Di Palo Marco

Favella Maria
Ferrara Vittorio
Fonso Alessia
Francesca Ornella
Gargano Gabriele
Lo Schiavo Giulia
Maione Aniello
Milvatti Matteo
Nespoli Elisa
Orefice Luigi
Palmentieri Assunta
Parnolfo Annamaria
Patriciello Anna
Patriciello Antonio
Re Jacopo
Reccia Fabiana Anna
Scielzo Serena
Setola Tonia
Scarpati Maria
Trivelli Giovanna
Tuccillo Chiara
Tuccillo Raffaele

Si ringrazia il professor Francesco Sdino per la gentile collaborazione

Grafica&Impaginazione: Samuele Cerbone, Elisa Nespoli, Anna Patriciello,
Vittorio Ferrara

Stampato da: Tuccillo Arti Grafiche s.r.l. • Via Indipendenza, 37- Afragola (NA)

Liceo Statale "Filippo Brunelleschi" - Via Firenze, 23 80021 Afragola (NA)
Tel/Fax 0818696477

Registrato presso il Tribunale di Napoli n.2075/14

Seguiteci su instagram e facebook!!!!!!

